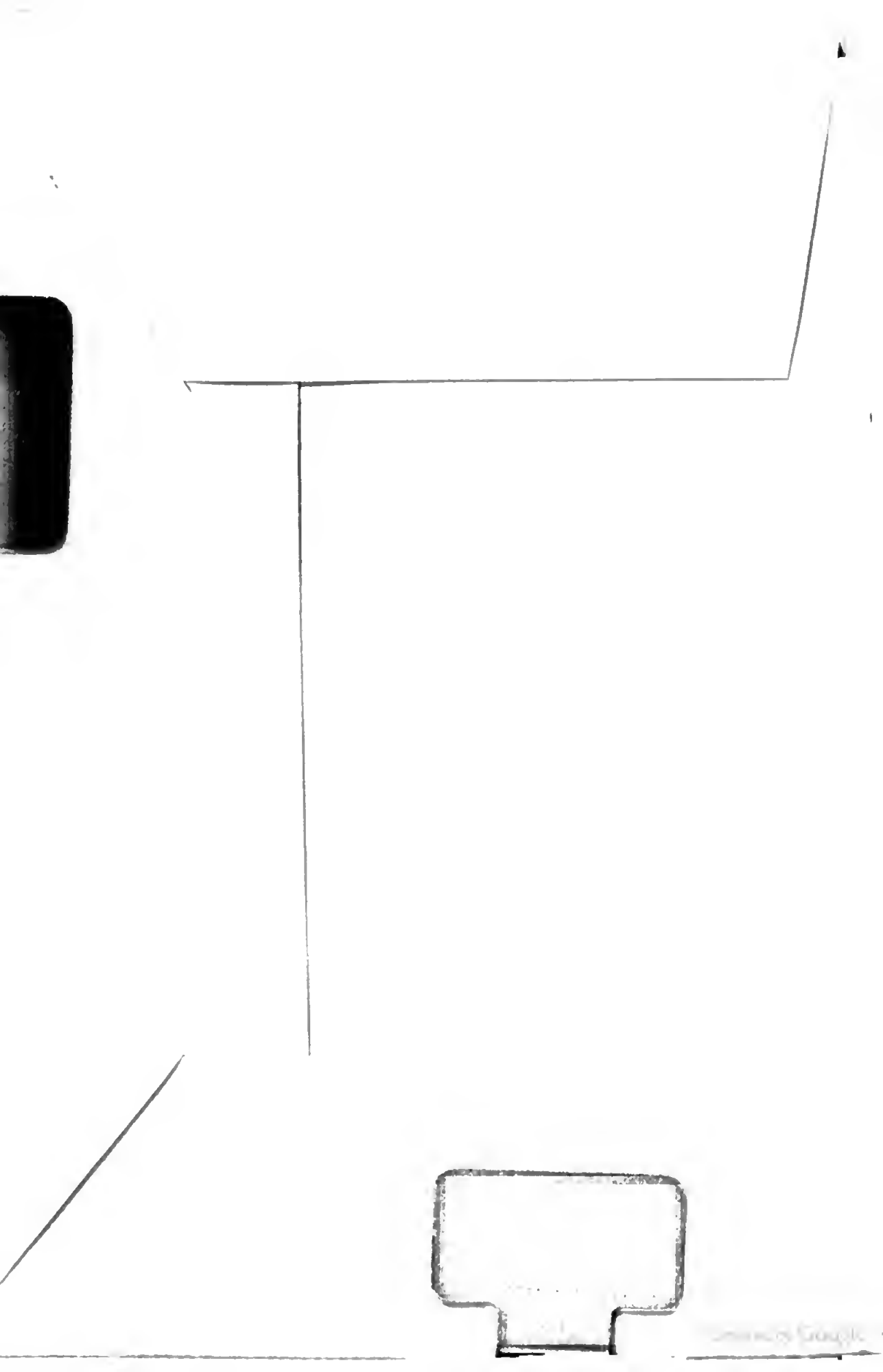
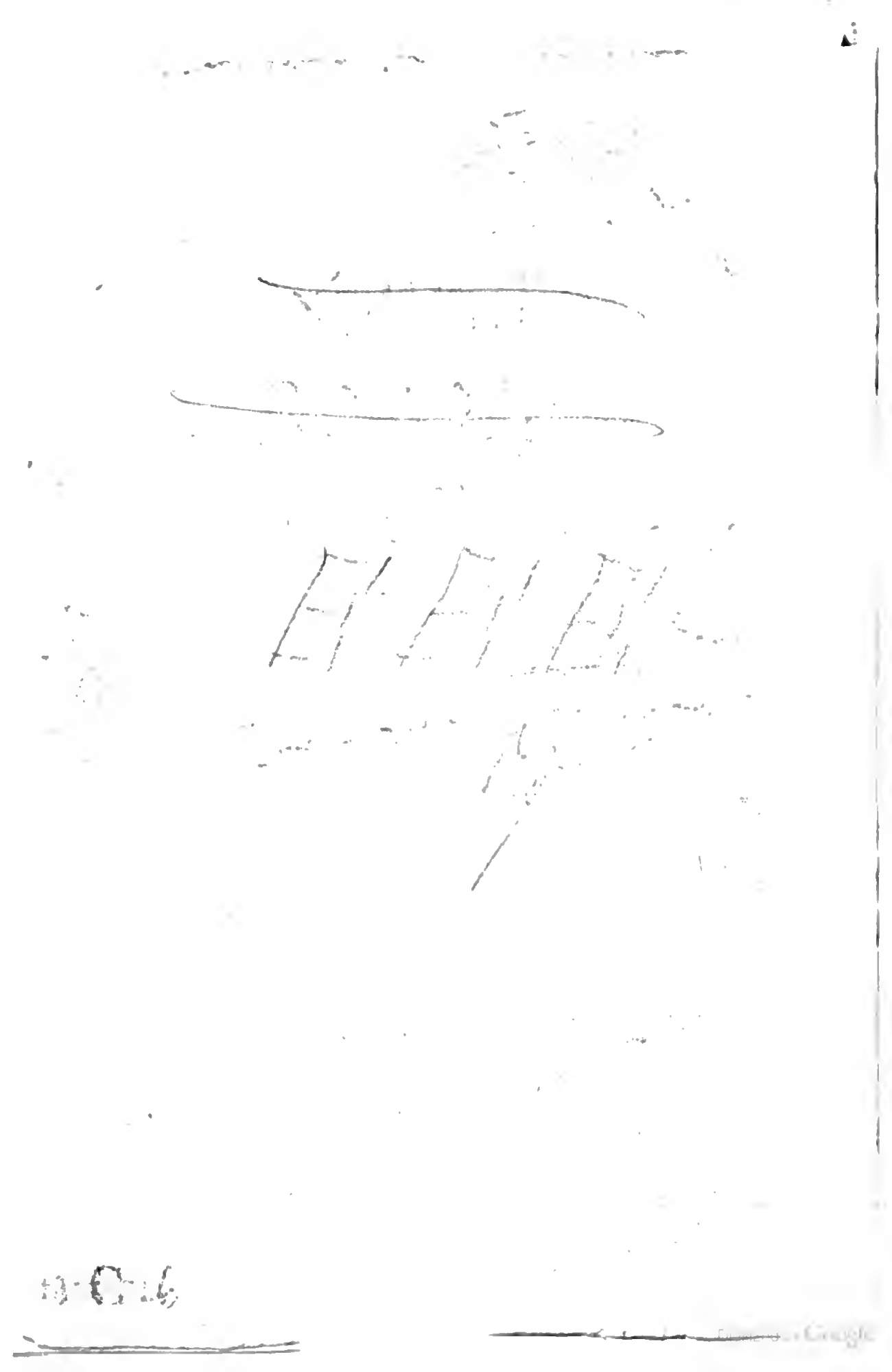
B. N. C.
FIRENZE
1124
2



1124.2

1424
2



MANIFESTO
NECESSARIO
A DIFESA
DELLA VERITA
CONCULCATA
NEL LIBELLO INFAMATORIO
INTITOLATO
ESAME TEOLOGICO &c.

Coll' aggiunta di una Lettera Anonima.

IN LUCCA,

MDCCLXVIIII.

Reſponde ſtulto juxta ſtultitiam ſuam.
Prov. c. 26. v. 5.

SE mai comparve al mondo Libro alcuno, in cui con tanta arditezza, ed ignoranza enormiſſima ſi conculchi la verità, ed il decoro di chi per eſſa, a coſto ancora di ciò, che di più avverſo gli poteva avvenire, moſtrò e un intrepido zelo, e un amor ſinceriſſimo, difficilmente potrà uguagliarſi a quello, che nel meſe di Giugno di queſt' anno 1769. comparve in Firenze dalle ſtampe di Venezia, ripieno di calunnie, ingiurie, e improperj graviſſimi contro la Perſona, e Dottrina del Molto Reverendo ed Eccellentiſſimo Sig. Dottore Marco Antonio Romoli. L' Autore di queſto libro, anzi Libello infamatorio, che ognuno reputerebbe parto di un uomo il più perverſo che ſoſtenga la Terra è il Padre Angiolo Domenico Trojani Domenicano della più ſtretta Oſſervanza, e

Priore al preſente del Convento dei Domenicani di S. Marco in Firenze , il quale lo compoſe in una Villa di detti Frati detta la Maddalena ove per lungo tempo ſerrato molto leggendo , e nulla intendendo finalmente partorì sì bel moſtro ,

Il fronteſpizio di queſto Libello infamiſſimo ſi è queſto , *Eſame Teologico di libretto intitolato Lettera apologetica di un Dotto Paroco Mugellano pubblicata dal Sacerdote Marco Antonio Romoli , con cui ſi rileva la falſità , e malvagità della Dottrina , che in eſſo contienſi , da altro Sacerdote Fiorentino Dottore di Sacra Teologia , ed eſaminatore , e Reviſore nelle Dioceſi di Firenze , e Fieſole , e diſinganno de ſemplici , che ſucchiar ne potrebbero il rio veleno con grave pregiudizio delle loro Anime* . In queſto vituperevol Libretto pertanto non ſi può ſpiegare abbaſtanza , ma bensì concepirſi col leggerlo , quanto ſia indegnamente trattato il predetto Sig. Dottore Eccleſiaſtico meritiſſimo per l' integrità di ſua Dottrina , e per i ſuoi coſtumi , come di ciò ne poſſono far fede giurata tutti quelli , che lo conoſcono, e tra queſti molti Eccleſiaſtici di alto ſapere , e di eſemplarità , oltre a tutta la Caſa degl' Illuſtriſſimi Signori Martelli , e in modo particolare l' Illuſtriſſimo , e Clariſſimo Sig. Senator Balì Niccolò Martelli , che per

il

il corso di tanti anni l' ha tenuto, e lo tiene tuttavia in Casa, per educazione, ed instruzione dei suoi Signori Figliuoli, come ha già eseguito con molta lode, e sodisfazione pienissima del predetto Signore Senatore.

Appena m' abbattei, a leggerne il Frontespizio più adattabile ad un' ostinato, e scellerato Eretico, che a un Sacerdote Cattolico e di sana dottrina, come è il Sig. Dottore, e lettene alcune pagine, tal compassione mi prese verso il Religioso Autore, che considerai in esso un uomo abbandonato dalla Divina Grazia, non avente per guida in questa sua azione, che la rabbia, e il furore, i quali mai lo lasciarono finchè non l' ebbero egregiamente perfezionato. E tale zelo mi mosse a favore del calunniato, ed infamissimamente trattato Sig. Dott. Romoli, che più per amore della Giustizia, che per motivo di Amistà, che sinceriſſima passa tra me e Lui, non potei far di meno di non indurlo a una risposta formale, e trovatolo risoluto di non voler far nulla, pago soltanto del giudizio del Publico, che non potrà far di meno di non condannare quest' empio scrittore, che ha vomitate più a danno proprio, che a danno dell' oppugnato Sig. Dottore tante calunnie, e bugiarderie, contentandosi solamente di domandare un totale risarcimento del suo Decoro, come ne

fece poi fare istanza presso l' Illustriss. e Rev. Monsig. Arcivescovo di Firenze, per mezzo di Cavalieri d' alto rango, ma però senza frutto, non potei contenermi da non ripararvi io in qualchè parte almeno con un Manifesto, *a disinganno* veramente *dei semplici, che succhiar ne potrebbero, il rio veleno*, che contro esso nelle maniere più indegne si versa.

Ma poichè non può persuadersi l' animo mio che l' Illustriss. e Rev. Monsig. Arcivescovo di Firenze, Personaggio illustre oltre ogni credere per la sua Dottrina, Pietà, ed innocenza, abbia voluto dare impulso ad una Disputa a depressione della verità, e dei Preti, che gli dovrebbe reputare la porzione più cara del suo Gregge, come si disse già da alcuni, creduti però da me poco, o male informati, e che ancora abbia voluto fare le parti di Giudice, nelle controversie, che si dibattono tra i Teologi, contro i divieti di Benedetto XIV. fatti a tutti i Vescovi (1), dichiarando pubblicamente la sentenza dal Sig. Dott. Romoli difesa, falsa, empia, ed eretica, quantunque insegnata da un infinito numero di Teologi (2), con aver

parà-

(1) Vedi la Lettera in fondo del presente Manifesto, ove si riportano le parole di questo gran Pontefice.

(2) Tra questi è da annoverarsi principalmente il Soto, il quale è così chiaro e sì forte ne' suoi raziocini a favor

detto di più, dopo aver letto questo Libello, che così *impareranno a dire Eresie*, proposizione, che non può escire dalla bocca di sì saggio Prelato, senza incorrere la taccia di temerario, e di avere ignorato i propri doveri, e senza pretendere, che si dovesse imparare a forza d' improperj, e di calunnie, e non a forza di ragioni, e di argumenti invincibili. Egli è ben vero però, che son costretto a leggere nella diceria di Fra Troja (così piacemi chiamare l' Autore scandoloso di questo Libretto infamatorio, supponendo che sia piuttosto qualchè Frataccio incognito a tutti, che un Religioso graduato dell' insigne Ordine Domenicano, che si vergognerebbe di accogliere figli di carattere sì infame, e accolti per errore gli saprebbe o punire o scacciare) che egli veramente avesse il libro delle Conferenze della Pieve di S. Agata, come lo disse ancora l' istesso Sig. Dottore Romoli, in quel suo avvertimento, stampato in fondo della da Lui difesa Apologia, lo che non sembra poter questo addivenire senza un ordine del Prelato, leggendovi anche di più, che veramen-

vor nostro, che nulla più. E benchè dica il Frate che non fu inteso dal Sig. Pievano Guidotti, e faccia ogni sforzo in trasfigurare i detti di questo grand' Uomo, preghiamo chiunque sa leggere, e intende il latino, a prenderlo in mano, e vedere quanto dia in trippe questo pezzo d'ignorante.

te Monſig. Arciveſcovo condannaſſe in pubblico una tal ſentenza, e ſono dall' altra parte aſſicurato che il Padre Orlandi Domenicano di S. Marco, diſſe a due Eccleſiaſtici, Perſone di ſtima, e di merito, che Monſig. Illuſtriſs. e Rev. aveva ordinato ancora, che sì il Sig. Dott. Romoli, che il Sig. Dott Guidotti Pievano di S. Agata in Mugello, foſſero nella Ripoſta ſtaffilati, eſſendoci in pronto la conteſtazione più legittima di queſto detto.

Le quali coſe ſe foſſero vere come ſon coſtretto a leggerle, e ſentirle (ma che io mai le crederò tali, ſiccome provenienti da un Autore, il quale avendo ſcritte tante bugie, è aſſai credibile, che anche ne' ſuoi diſcorſi abbia ingannato molti de' ſuoi Compagni a far credere loro ciò, che non è vero, nè convenevole) ognuno vede quanto ſarebbero disdicevoli al Carattere d' uno de più illuſtri Arciveſcovi della Chieſa, e ad un Paſtore di una ſomma innocenza, qual ſi è il noſtro di Firenze, e quanto proverebbero la poca ſtima, che Egli farebbe di un Clero sì riſpettabile, e culto, come è il Clero Fiorentino, e di una Univerſità di Teologia, che ha dato, e dà tuttavia tanti grand' uomini alla Chieſa, ogni qual volta ſi voleſſero due ſoggetti di queſta far ſoggiacere con tutta l' autorità all' indiſcretezza, ed ignoranza di alcuni Frati impertinenti.

Ma

Ma laſciamo da parte ciò che aborre di leggere, e di ſentire l' animo mio, e venghiamo a Fra Troia, la di cui maniera di procedere ci ſi manifeſta ſubito a prima fronte sì ingiuſta, empia, e ſcandoloſa, che agevol coſa è lo ſcoccargli toſto la ſaetta nel cuore per ſtramazzarlo a terra, coll' onorevole, e bene appropriato Epigrafe.

Sternitur, exanimiſque tremens procumbit humi BOS.

E per far queſto ſerve il leggere ciò che ha ſcritto in quel ſuo infame libretto alla pag. 43. e 75. oltre ad altri luoghi, e che facilmente può rinvenire il Lettore. Ecco le ſue parole preſe con tutta fedeltà, e non malizioſamente alterate, come dall' iſteſſo fra Troja uſa farsi a tutto paſto.

Alla p. dunque 43. coſi la diſcorre. *Si vergogna Egli* (cioè il Romoli) *di eſporre il caſo ne termini, in cui fu propoſto,* (quaſi che nella Apologia ſtampata dal Sig. Dottore Romoli non vi ſi legga il caſo ſtampato tal quale è nella Riſpoſta di Fra Troja) *per tema, che toſto non veggaſi, anche da' meno accorti,* (1) *quanto erronea foſſe la Deciſione dal dotto Cenſore impugnata, e da lui oſtinatamente difeſa: e però traducendo-*

(1) Perchè già gl' accorti, come accorti non ſi farebbero avveduti di queſt' errore. Gran Bue!

dolo in lingua volgare, lo altera, e trasfigura in maniera, che più non si avvisi quale realmente egli fosse. Bella sincerità! Antonio jam parato, *dice il testo latino*, Paulum occidere & ei cetum furari, *e la traduzione del Romoli*: se uno scellerato sia immutabilmente determinato di ammazzare, e di rubare. *Sicchè le parole* jam parato, *che altro non significano*, che già preparato, o disposto, *si cangiano in quelle tanto più caricate, e significanti*, immutabilmente determinato; *aggiugnendovi quella immatabilità di cui fatta non s'era nel caso menzione.*

E alla pag. 75. sopra il testo di S. Agostino così la discorre, e dimostra chiaramente quanto gli riesce grave il peso della sentenza Agostiniana, che veramente l'opprime. *Si enim* (son parole del Sig. Dottore) *facturus est quod non licet, jam faciat adulterium, & non faciat Homicidium. Accordiamogli per un momento che S. Agostino con queste parole consigliasse, come francamente si dice, a commettere l'adulterio piuttosto, che l'omicidio. Che mai da ciò trar ne potrebbe a vantaggio della disperata sua Causa? E non vede il meschino, che S. Agostino parla solo in supposizione, che colui di cui si ragiona, risoluto essendo di passare a nuove nozze, sia perciò determinato a commettere o l'uno o l'altro de-*

lit-

litto, cioè o l' omicidio dell' adultera moglie, o l' adulterio, ſpoſando altra Donna, mentre ella vive? Quindi ſe vero foſſe, che l' adulterio in tal caſo dal S. Dottore ſi conſigliaſſe, non indurrebbeſi con tal conſiglio quell' infelice a commettere un eccesſo, a cui diſpoſto non foſſe; ma ſolo AD ELEGGERE IL MINORE DI QUEI DUE MALI AD UNO DEI QUALI ERA GIA' RISOLUTISSIMO DI APPIGLIARSI; *il che chiaramente appariſce dalla condizionale prepoſtavi: ſi facturus eſt quod non licet cioè ſive adulteram occidere, ſive illa vivente alteram ducere*. Dalle quali parole di Fra Troja chiaramente rilevaſi, che ſe il caſo è preſo nell' aſſoluta *immutabilità*, di cui dice bugiardamente non s' era fatta menzione, e nella ſuppoſizione, che un infelice voglia commettere due mali, allora atteſa la di lui immutabilità, e la ſuppoſizione di voler commettere due mali, ſi può conſigliare ad eleggere il minore di quei due mali, ad uno dei quali era già riſolutiſſimo.

Ma il Sig. Dottore Guidotti Pievano di S. Agata, e il Sig. Dottore Romoli ſuo Difenſore hanno preſo il caſo nella richieſta immutabilità, o determinazione, come dovea farſi, e come coſta chiaramente dalla lettura della dottiſſima Apologia del predetto Sig. Pievano, e dal primo paragrafo della ſoluzione latina dell' approvante Cenſore Sig.

Dot-

Dottore Romoli; dunque secondo la sentenza di Fra Troja sì il Sig. Dottore Guidotti, che il Sig. Dottore Romoli, hanno sciolto ottimamente, e con verità il Caso. Dunque Fra Troja è un ingiusto Censore, mentre censura, e condanna una sentenza, che esso approva, e giudica esser conforme ai principj della più sana Teologia. Dunque è un maligno, perchè essendo preso il caso e sciolto nell' assoluta determinazione di volersi fare da un facinoroso due mali, il consiglio che si dice potersi dare dal Sig. Dottore Romoli a quest' empio di fare piuttosto un male solo, ed il minore, giacchè non si vuole astenere da ambedue mali, deve sempre considerarsi nell' Ipotesi predetta. E per conseguenza tutte l' espressioni del Sig. Dottore Romoli, le quali sono sparse in tutto il suo Libro Apologetico, non possono intendersi, che in rapporto di questa Ipotesi, ed è una malignità insoffribile il separarle dal contesto, e dargli un significato tutto differente, e tirare illazioni totalmente alienissime dallo stato della questione; tanto piu che il Sig. Dottore Romoli non ha scritto altro, che quel che ha scritto Fra Troja, cioè che con tal consiglio NON S' INDURREBBE QUELL' INFELICE A COMMETTERE UN ECCESSO A CUI DISPOSTO NON FOSSE. (1)

Dun-

(1) Questa malignità non passerebbe nel sistema di morale il più rilassato. Il Probabilismo a norma dei suoi prin-

Dunque è un empio, perchè si scaglia con maniere indegnissime contro i sentimenti della propria coscienza, dichiarandosi sufficientemente in quel suo Libraccio, degno d' essere bruciato per mano di Carnefice, di aver notato, che veramente il caso era stato sciolto in quell' Ipotesi, come apparisce alla pag. 50. dell' istesso Libretto. Dunque è un Asino di prima sorte, poichè non ha saputo distinguere con il suo fido compagno, coppia di cui si può dire con verità,

. . . . Che a guisa di Somari
Grattandosi fra lor si fanno chiari.

come cantò in simil proposito un moderno Poeta, non ha saputo dilli distinguere, che l' irragionevolezza di sua Censura gli poteva esser rilevata, anche da il più semplice ragazzo, che sappia leggere, *e che interrogatus Romæ Alexandriæ respondebat*. Dissi di sopra, che il caso dovea prendersi in questo senso. Primieramente perchè è quello, che presenta subito all' intelletto la parola *paratus*, ne vi è alcuno, che la interpreti diversamente fuori che Fra Troja. Ed il Sig. Priore Ulivi di felice memoria, il Sig. Pievano, ed il Sig. Dott. Romoli la presero secondo il co-

mu-

cipi la condanna apertamente. Ma i Probabilioristi, che si attengono più al sicuro, che al vero, può essere che credino, che un tal contegno sia la via più sicura di salvarsi.

mune ſignificato, che è il vero. Secondariamente perchè così inteſero il ſuo *paratus* S. Tommaſo, e il ſuo *facturus* S. Agoſtino, inferendovi ciaſcuno qnella determinazione, che ſembra aliena a Fra Troja. In terzo lpgo perchè nell' Ipoteſi ſolamente della determinazione ſta il nodo da ſcioglierſi della Queſtione. E non è un' *imbrogliare il capo*, il dichiarare antecedentemente queſta aſſoluta determinazione, ma un premettere ciò, che era il legittimo ſtato della Queſtione; E poichè conoſceva Fra Troja d' aver preſo un granchio a ſecco, per queſto fa ogni ſforzo per alterarla. Ma perchè non mi piace di trattenermi in ſimili ciance, proprie di chi ha il capo ripieno ſolamente di broda, e di ſcodelle ſudice, ſe piace a Fra Troja il prender la parola *paratus* per *leggermente preparato*, e anche ſe vuol così *per non diſpoſto* gli ſi conceda pure. Indegna eſſendo della gravità d' un Teologo qualunque queſtione di nome, e giovando molto il laſciare andar queſta Beſtia dove vuole. E ſe in queſto ſuo indiavolato ſcatenamento aveſſe detto, che nella pazza Ipoteſi da Lui preteſa non ſi poteva dare il conſiglio, allora la ſua Cenſura benchè ridicola, e non a propoſito, non averebbe incontrata difficoltà alcuna nè preſſo il Sig. Dottore Guidotti Pievano di S. Agata, nè preſſo chiunque aveſſe ſaputo la

Dot-

Dottrina Criſtiana. Ma la verità ſi è che Fra Troja avendo il fumo d' eſſere il Maeſtro di color che ſanno, non ha potuto ſoffrire in pace d' eſſere ſvergognato da un Paroco di Campagna, che non lo reputa in altro, che nel rango di diſcepolo, benchè ſia dottiſſimo, e capace di fare il maeſtro a quanti ſono della ſua buccia. E per queſto fa il diavolo a quattro. Così per ordinario addiviene a chi è pieno di ſtima verſo di ſe, e non ha un' atomo di zelo per la verità, e la Giuſtizia.

Il ſolo detto fin quì ſervirebbe per coſtituire Fra Troja, nel più alto grado tra gl' ingiuſti ed empi Cenſori. Ma ſiccome l' umano Ingegno *quo plura habet eo ampliora cupit* come notò Giuſtino, così Fra Troja non pago abbaſtanza del già conſeguito onore, ha voluto ancora grandemente diſtinguerſi fra i Caluniatori, e gl' ignoranti. E queſto era lo ſcoglio ove dovea meritamente romperſi la ſuperbia di chi ſi ſtima un eccellente Dottore in Sacra Teologia, dignità, che non ha mai ſognata, quantunque temerariamente ſe l' arroghi, e vada dicendo d' eſſere un *uomo invecchiato nelle Cattedre*, ma in quelle però che ſi erigono nell' oſcurità del ſuo Chioſtro. Poichè la ſcrittura infame, che ha compoſto dimoſtra chiaramente quanto ſia al diſotto del Sig. Dot-

tore Romoli, cui si compiace chiamare infimo Pretazzuolo, e mai lo decora dell' onorifico titolo di Dottore, o si dice arditamente che Egli si dia come di suo questo titolo, quasi che non sia notorio, che lo conseguì meritamente già da gran tempo nella rinomatissima Università de' Teologi Fiorentini, per imprimer di posta un indegna idea del medesimo in chiunque si abbate a leggere questo suo Zibaldone di spropositi, e in che enorme sproporzione sia l' istesso Fra Troja con il Sig. Dot. Guidotti Pievano di S. Agata, e con i Sigg. Dottore Jacopo Menchini, e Dottore Gio. Domenico Nardi, Teologi dottissimi, ed eruditissimi dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Arcivescovo di Lucca, soggetto, in cui alla Dignità Arcivescovile si accoppia un prodigioso sapere, i quali e approvarono, e commendarono la nota Apologia, e che ognun sà oramai quanto sieno indegnamente trattati, contro ogni legge di civiltà, e di rispetto da Fra Troja, con offesa molto manifesta di quel sapientissimo Arcivescovo.

Ma tenghiamo dietro a Fra Troja più che si può per additarlo qual Calunniatore infamissimo, e quale Ignorante spregevole, come è di fatto, e poichè infinite sono le calunnie, se le volessimo raccogliere tutte, lungo oltre modo riuscirebbe questo Manifesto

ſto . Toccheremo però le principali . Primieramente ſi dice , che il Sig. Dott. Romoli in pena dell' approvata Apologia, in cui ſi difende una dottrina vera, e per conſeguenza ſaniſſima, per giudizio in fin di Fra Troja, come abbiamo veduto di ſopra, fu raſo d' ordine dell' Illuſtriſs. e Rev. Monſignore Arciveſcovo di Firenze, dal Ruolo dei Reviſori della Dioceſi . Seondariamente ſi taccia d' eſſerſi ſcatenato con tutto il furore contro il Probabilioriſmo in favor del Probabiliſmo . In terzo luogo ſi fanno dire al predetto Sig. Dott. le più palpabili falſità , collo ſforzato ſconvolgimento di tutte le ſue parole . In quarto luogo s' incolpa d' eſſere ſtato in più maniere ingiurioſo verſo la degniſſima Perſona del ſuo Prelato . In quinto luogo finalmente d' aver detto delle ereſie manifeſte .

E per ciò che ſpetta alla prima calunnia, è noto oramai preſſo chiunque è informato di queſta controverſia Teologica , che il mentovato Sig. Dott. Romoli li domandò ſpontaneamente la dimiſſione dell' impiego di Reviſore, mediante un viglietto , che egli ſcriſſe al Molto Rev. Sig. Sinibaldo Stefanelli Segretario del Sig. Deputato Generale della Congregazione dei Reviſori, a motivo di riconoſcerſi inabile a poter ſeguita-

re (1). Non meno calunniosa si è poi l' altra asserzione simile a questa, degna veramente d' un Bugiardo della tempra di Fra Troja, cioè che tutti della Congregazione condannassero l' approvata Dottrina, quando non furono, che soli quattro, i quali senza ne pure intendere lo stato della Questione, ebbero la temerità di decidere in contrario, ed a questi può unirsi un' altro dell' istesso pelame di Fra Troja, il quale però stimò bene di starsene quieto, e di sparire immediatamente per non s' affrontare col Signore Dott. Romoli, che ebbe con quei pochi un fierissimo contrasto fin nella stanza medesima della Congregazione, presente l' Illustrissimo, e Rev. Monsig. Arcivescovo, e di quella poi nell' altra passando, durò per tutto l' Arcivescovado piu di tre quarti d' ora, benchè Fra Troja, che non v' era, dica tutto l' opposto. Lascio poi considerare quanto sia in-

(1) Non il Sig. Dottore Romoli fu raso dal Catalogo dei Revisori della Diocesi Fiorentina, ma lo fu veramente Fra Troja da quello della Diocesi Fiesolana, tutto che s' intitoli bugiardamente Revisore si dell' una che dell' altra Diocesi. E ne riportò sì bell' onore per l' insoffribile arroganza in censurare le dottissime soluzioni dei Casi di Morale, fatte dal sapientissimo Sig. Pievano Galilei di S. Maria Novella, le quali da tutti gli altri Revisori avevano sempre meritamente riscosse approvazione, ed applauso. Onde e per quiete di quella Diocesi, e per riparare in parte al vilipeso decoro dei Parochi, fu giudicato proprio il rimuoverlo dall' Ufizio di Revisore.

ingiurioſo alla Perſona, e al carattere del noſtro Degniſſimo Prelato, lo ſcrivere, che Egli deſſe ordine di levare dal ruolo de Cenſori il Sig. Dott. Romoli, non per altro, che per avere approvata una Dottrina, veriſſima, approvata, e commendata fino dall' iſteſſo Fra Troja, che vuol moſtrarſi zelante difenſore del decoro di queſto sì celebre, e illuſtre Monſignore Arciveſcovo. Se queſto non è un far paſſare per un ingiuſto punitore non ſolo, ma ancora per un che non ſappia nè quel che ſi dica, nè quel che ſi faccia, un Arciveſcovo, che per la ſua ſapienza, ed ammirabil condotta nel Governo della Chieſa Fiorentina ſi è guadagnata la ſtima, e l' ammirazione di tutti, non ſo qual ſarà mai. Eppure certi animali vi è chi gl' accarezza!

La ſeconda calunnia, di cui ſi aggrava il Sig. Dott. Romoli ſi è l' eſſerſi ſcatenato contro il Probabilioriſmo a favore del ſuo Probabiliſmo come diceſi. Ma dove, e con quali parole ſi ſia dichiarato piuttoſto per un ſiſtema, che per l' altro, non è che nella zucca di Fra Troja, nè, la queſtione che abbiamo tra mano è una queſtione di Probabiliſmo. Dove grufolegli mai col ſuo lordo muſo queſt' animale? Per aver detto il Sig. Dott. nella ſua Prefazione, che le famoſe queſtioni di Probabiliſmo, e Probabilioriſmo

hanno ſcandalizzato tutto il mondo, non vuol dire altro, che i Trattatiſti di ſimil materia hanno gravemente offeſa la Legge della Carità Criſtiana, guidati ſolamente più da una cieca paſſione che dalla verità, come l' ardito Euſebio Franiſte, oltre a molti altri dell' iſteſs' indole. Del rimanente poſſo conteſtare, che avendo tenuto diſcorſo più volte col ſud. Sig. Dottore ſu queſt' Articolo, mi ha ſempre riſpoſto, che Egli nella ſua Morale non ha conoſciuto altro, che propoſizioni vere, e propoſizioni falſe, quelle per abbracciarle, e difenderle, queſte per rigettarle, e condannarle, e quando prende alcuno degli Autori Morali non bada ad altro, che alle ragioni, ed argumenti del medeſimo, e queſti ſolo peſa a miſura, ſenza curarſi del ſiſtema in cui parlano. Ma giacchè Fra Troja ha toccato queſto taſto, e lo fa ſonar molto male contro il Probabiliſmo, non poſſo far di meno di non dire quel che io ſento ſu tal propoſito. Il Probaliſmo ſe bene ſi mira nel ſuo vero aſpetto, non è altro, che l' iſteſſa certezza morale, guida ſicura delle ragioni dell' uomo, la quale ſe la voleſſimo condannare, mancherebbe tutto il fondamento della morale Criſtiana.

Ciò duuque ſuppoſto egli è evidente, che quando una propoſizione è probabile, è

ancora moralmente certa. E' vero che il probabilioriſmo richiede qualchè grado di più di certezza, ma però ſempre nell' iſteſſo genere di ragioni, e d' argumenti, i quali quanto ſono in ſe ſteſſi più forti, altrettanto indeboliſcono le ragioni contrarie, e allora quel che ſembrava probabile, non è più tale, ed è veramente probabile, cioè moralmente certo, quello che noi chiamamo probabiliore. Che ſe poi le ragioni del Probabilioriſmo ſono di differente genere, e non indeboliſcono ne pur leggermente le ragioni dell' oppoſto ſiſtema, queſte rimangono tuttavia nel lor vigore, e allora il Probabilioriſmo al più al più non potrà decorarſi con altro titolo, che con quello di più ſicuro, che non lo garantiſce dal difendere molte volte qualchè falſità manifeſta, ma non già con quello di veramente Probabile. (1) Onde ſe foſſe vero quel che ha detto queſt' animal da capreſto di

(1) Queſto diſcorſo dimoſtra quanto ſia falſo quello che dicono gl' Avverſari, che i Probabiliſti operino *cum formidine oppoſiti*, e che tante poſſino eſſere le propoſizioni falſe quante ſono le probabili. Poichè quando l' animo è convinto della certezza morale d' una coſa, non opera *cum formidine*, ma con ſicurezza, non crede falſa la propoſizione ma vera, e talmente vera, che l' oppoſta, benchè più ſicura, la giudica falſa, e per conſeguenza ſe nell' azione ſi ha da conſiderare ſolamente il morale, queſto nel ſiſtema veramente probabile non ſarà mai o pericoloſo, o manifeſtamente cattivo.

Fra Troja, cioè che sia stato condannato il Probabilismo, bisognerebbe includere in questa condanna anche il Probabilioriſmo, il quale in sostanza non è altro, che un Probabiliſmo; ed in tal caso non vi sarebbe pernoi altro scampo che l' appigliarsi al Tuzioriſmo, veramente condannato, e riprovato, perchè diametralmente opposto alla dolcezza, e soavità del Giogo di Gesù Criſto. Da ciò appariſce che se Fra Troja, e tutti i suoi pari avessero procurato d' intendere la definizione del Probabiliſmo prima di far tanto chiasso nella Chiesa, non avrebbero dato tanto scandolo colle loro rabbiose dicerie. Il mettere in campo poi tante proposizioni condannate dalla Chiesa, prese dagli Autori del sistema probabiliſtico, per riprova della condanna del medesimo è la maggiore Zuccata, di cui ne possa essere capace un intelligenza unita a un corpo. Concioſiache queste proposizioni non provano altro, che gl' uomini non parlano sempre nelle loro opere a norma de' lor principj, e sono soggetti nei lor giudizi all' errore, ed è un afinità il voler sempre risondere nel sistema gl' errori de' sistematici. Ci vuol qualchè cosa di più per far questo, nè Fra Troja, nè quanti sono della sua mandra lo faranno giammai. Oltre dichè se la condanna di certe proposizioni dovesse prendersi per un colpo mortale del Probabiliſmo, bi-

ſognerebbe ancora dir l'iſteſſo del Probabilioriſmo, preſo nel ſenſo di Fra Troja, non mancando propoſizioni condannate dalla Chieſa perchè troppo rigoroſe. Ma andiamo avanti.

In quanto alla terza calunnia in far dire cioè le più palpalibili falſità al Sig. Dott. Romoli collo ſforzato ſconvolgimento di tutte le ſue parole non richiedeſi altra replica, che quella di appellarſene al giudizio di chiunque, eziandio il più mediocre, che abbia letto, o ſi ponga a leggere la di Lui Prefazione. Onde in ciò è inutile il trattenerſi di vantaggio.

La quarta calunnia, che deeſi reputare la più fiera riſguarda tutte le ingiurioſe maniere, delle quali viene aggravato immeritamente il Sig. Dott. Romoli contro la riſpettabiliſſima Perſona del ſapientiſſimo, e prudentiſſimo Monſig. Arciveſcevo di Firenze. Queſte ingiurie per quanto adeſſo ricordomi ſi riducono a tre ſpecie; Primo di non eſſerſene voluto ſtare alla deciſione in contrario del medeſimo. Secondo d' eſſerſi appellato dal ſuo Tribunale a quello della Chieſa. Terzo finalmente di averlo in modo particolare ingiuriato in una nota della ſoluzione latina ſtampata in Lucca l'anno ſcorſo. Qui opportunamente potrebbeſi con tutta giuſtizia *ſfidare* Fra Troja in qual pagina di

tutto quel Libro apologetico si parli dell' istesso lodatissimo Monsignore Arcivescovo, o si dia neppure il minimo cenno, che Egli possa aver decisa, e condannata una tal sentenza, e per conseguente sia stato il Sig. Dot. Romoli in necessità di appellarsene al Tribunale della Chiesa? Una tal cosa siccome non potea dirsi dal Sig. Dot. Romoli, così non dovevasi bugiardamente avanzare da Fra Troja con tanto disdoro di un Prelato quanto altro mai illuminato, e dotto, e che non era capace di passare i limiti del suo Ministero in questa Controversia. E non meno è incapace di adottare certe temerarie asserzioni di Fra Troja, del tutto nove nella Chiesa, sapendosi molto bene dall' istesso dottissimo Prelato, che se il Vescovo deve esser *jure* il Dottore incorrotto della sua Chiesa molte volte non lo è *facto*, ed è piena sì l'antica Storia Ecclesiastica, che la moderna, di Vescovi che hanno errato. Laonde l'aggravare lo stimatissimo Monsig. Arcivescovo di una condotta così imprudente, non ci voleva, che la sfacciataggine di Fra Troja. E' vero che il Sig. Dot. Romoli ha detto a chiare note che egli rendeva pubblica la Dottrina da esso approvata affine di metterla sotto l'occhio della Chiesa, ma questo e lo disse e lo fece perchè non volle starsene al falso giudizio di alcuni Teolo-

gi,

gi, i quali hanno più fumo, che dottrina, ed in verità l' indovinò. (1) Del rimanente non si sa poi capire come abbia da essere un offesa la semplice citazione d' un Libro senza il minimo titolo ingiurioso di chi lo possa aver composto, e che sia a noi di sentimento contrario in una Controversia, qualunque sia lo sbaglio, che in esso si scopra. Non è in libertà di chiunque Controversista il fare le sue critiche osservazioni eziandio su qualchè detto d' un S. Padre, salvo sempre il rispetto profondo che gli si deve? Dovrebbe poi sapere Fra Troja che un solo Autore nella Chiesa di qualunque grado, e condizione sia non ha autorità infallibile, e per conseguenza non è una mancanza di rispetto il non abbracciare qualchè suo sentimento, ma è molte volte dovere il farlo per le autorità, e ragioni, che ci convincono in contrario. L' immortale Benedetto XIV. riconobbe si giusta questa libertà dei Controversisti, singolarmente nelle materie que-

(1) Sopra l'articolo dell' Appello spicca mirabilmente la malignità e l'ignoranza di Fra Troja. Vorrebbe dare ad intendere, che l' appellarsi dal giudizio d' un Vescovo, sia l' istesso che l' appellarsi dal giudizio del Romano Pontefice, unico, e solo Giudice delle controversie nella Chiesa, e per conseguenza sieno punibili come Appellanti, tanto quelli che non si acquietano al giudizio d' un Vescovo, che coloro che non se ne stanno al giudizio del Pontefice. Che pensare strano è questo, e fonte d' infiniti disordini nella Chiesa!

queſtionabili, che non ſolo non ſtimava offeſa la ſuprema Dignità Pontificia ſe da alcuno ſcrittore s' impugnava qualchè ſuo ſentimento nell' aureo Libro de *Synodo Dioceſana* da lui compoſto, ma ancora ne volle dare ſtimolo; per togliere forſe ogni timore da coloro, i quali ſcrupoloſi di ſoverchio poteſſero credere di far qualchè ingiuria al Capo della Chieſa. E perchè non ſi credeſſe, che ciò foſſe piuttoſto una gentil condeſcendenza dell' animo ſuo, che un diritto giuſtiſſimo di qualunque ſcrittore, in dire con libertà il ſuo ſentimento ſi ſottoſcriſſe di buona voglia alla dottrina del Dottiſſimo Melchior Cano (Autore, che non ſembra adattato al palato di Fra Troja (1) moſſo di più dall' eſempio del ſuo Predeceſſore Innocenzio IV. di cui racconta Tommaſo Diplovatazio nella vita di queſto Pontefice, che tollerava in pace la libertà degli ſcrittori de ſuoi tempi, quando impugnavano le ſue ſentenze. Eccone le parole preſe dalla Prefazioue del Lib. de Syno Dioece. *Ea enim*

(1) Ciò ricavaſi dalla critica fatta al Sig. Dott. Romoli ſull' aver riportato male a propoſito un ſentimento giuſtiſſimo del Melchior Cano nella Prefazione alla Lettera Apologetica. Quaſi che il detto ſentenzioſo, e giuſtiſſimo di qualchè grand' Uomo proferito in una occaſione, non ſia ſempre adattabile a qualunque altra conſimile, tanto più quando ſi tratta di materie Teologali, qualunque ſiano, tra Autori Cattolici, e pii. Grand' Aſino!

enim nobis & ſemper fuit, & adhuc mens eſt ut ſenſentiam noſtram proponentes; hanc eatenus tueamur; quatenus illi ex rationibus, & auctoritatibus, quæ nos ad eam amplectandem impulerunt, ſatis roboris, & firmitatis adeſſe dignoſcatur; libentique animo ſubſcribimus doctrinæ ſcriptoris egregii Melchioris Cani, qui L. 6 de loc. Theol. c. 8. in reſpon. ad q. arg. de libris agens qui a ſummis Pontificibns conſcripti publicantur hæc ait: Cum edunt libros de re qualibet Romani Pontifices, ſententiam ſuam ut homines alii docti exprimunt, non tamquam Eccleſiæ Judices de Fide pronunciant. *Magnus ille Prædeceſſor Noſter Innocentius IV. Commentaria ſua in libros Decretalium ſcripſit; cum ſummum Pontificatum gereret: trahens moram Lugduni, poſt Concilium ibi celebratum compoſuit Apparatum ſuper Decretalibus, ut teſtatur Thomas Diplovatatius in Vita ipſius Innocentii antedictis Commentariis præmiſſa. Neque profecto Innocentius hoc ſibi unquam arrogavit, ut quidquid in eo Opere ſcripſiſſet, pro re definita haberetur; Sed facile paſſus eſt, opiniones ſuas, quas tamquam privatus Doctor propoſuerat, ab aliis Doctoribus oppugnari; ut patet ex ipſa, quam citavimus illius vita.* Queſti erano i ſentimenti del gran Pontefice Benedetto XIV. e che non poſſono non alber-

ga-

gare nell' animo del noſtro Illuſtriſs: e Reverendiſs. Monſignore Arciveſcovo, ſoggetto ſi dotto, pio, e giuſto; e però non può ſcriverſi ſenza offeſa del ſuo decoro, che Egli ſi ſtimaſſe ingiuriato per una ſemplice, e critica citazione d' un' Opera, della quale, per eſſere anonima, niuno è tenuto a ſaperne l' Autore. Onde ſembra ridicolo e male a propoſito quel paſſo della Legge riportato da Fra Troja, il quale Dio ſa quanto averà ſudato a trovarlo, e intenderlo, per la ragione che l' orzo non è cibo da Aſini, e non ſi vergogna di metterlo in bocca d' un Prelato sì illuſtre, cioè *Si quis Imperatori maledixerit C. L. q. T. 7. Si id ex levitate proceſſerit, contemnendum eſt: ſi ex inſania, miſeratione digniſſimum, ſi ab injuria remittendum. Unde integris omnibus hoc ad noſtram ſcientiam referatur, ut ex perſonis hominum dicta penſemus, ut utrum prætermitti, an exquiri debeat cenſeamus.* Come ſi può egli mai in buona coſcienza aggravare il Sig. Dott. Romoli di avere ingiuriato o in fatti, o in parole l' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſigore Arciveſcovo, o per debolezza, o per pazzia, o per malizia, ſicchè abbia dovuto ſperimentare tutta la ſomma bontà del medeſimo Monſig. per riſcuoterne o diſprezzo, o compaſſione, o perdouo? Si vede che Fra Troja non è meno

cat-

cattivo Legiſta, che peſſimo Teologo. Dio ci guardi da certi Avvocati, che ſanno ricopiare qualchè teſto della Legge, ma poi per difetto d' inteligenza ſi fanno ſcorgere o nell' applicazione, o nella prova de' fatti.

Dalle fin quì toccate ingiurie paſſa Fra Troja ad aggravare il Sig. Dottor Romoli di aver detto alcune ereſie maſſiccie. Ma ſiccome accuſe ſimili non poſſono far di meno di non dimoſtrare l' enorme ignoranza di Fra Troja, così egli ſembra convenevole il collocarle nella categoria di quelle coſe, le quali ſono dell' ignoranza ſua il più infallibil teſtimonio; e così paſſeremo all' altro carattere, tra i molti infami, di Fra Troja, cioè al carattere d' ignorante.

L' Ereſie dunque, contro le quali tanto ſchiamazza Fra Troja, e che lo caratterizzano per l' uomo il più ignorante, ſono in primo luogo d' aver chiamato *bonum* e *majus bonum* il peccato. In ſecondo luogo d' aver detto che ſia coſa lecita il fare il peccato. In terzo luogo finalmente d' aver detto, che ſi poſſa aſſolutamente dare occaſione di peccato a uno che ſia già diſpoſto a farlo. Il Sig. Dottor Romoli non ha mai dette aſſolutamente propoſizioni così empie, ed eretiche. La lettura del ſuo libro e la riprova più convincente. Che danno per Fra Troja, che ſia ſtampato, e che

non

non ſi poſſa affatto ſopprimere, per dare ad intendere ciò che vuole? Ha detto benſì che il diminuire il male, quando non ſi può fare altrimenti, è una coſa buona, e che la diminuzione del male, oggetto allora del noſtro conſiglio, e così buona in ſe ſteſſa, che l' indurre il malfattore, nel caſo noſtro, a queſta, è l' iſteſſo, che l' indurlo a un bene, nè Fra Troja, nè qualunque altro potranno provare il contrario. Nè ſi può dire parlandoſi aggiuſtatamente che il mal minore, cui ſolo contentaſi di fare quello ſcellerato per noſtro conſiglio, ſia un azione buona, e meritoria, la quale è ſempre un peccato, ma che per la parte noſtra ſi opera un bene in diminuire il male, e che il malfattore facendo un ſolo male, ed il minore, per quella parte, che diminuiſce il male fa un bene (1). Che abbia poi detto il Sig. Dottor Romoli che il peccato ſia *majus bonum* è una calunnia sì enorme, che non troverà ſpaccio preſſo chi un-

(2) Il paſticcio di *bonum malum*, & *malum bonum*, ſu cui fa tanto chiaſſo Fra Troja, tanto dimoſtra la di Lui ignoranza in queſta queſtione, e la durezza del ſuo capo in capirne lo ſtato, quanto è chiaro dall' altra parte che il Sig. Dott. Romoli non ha chiamato *malum* che il *male*, e *bonum* il *bene*. E così dalla preſente queſtione non meno è aliena la ſentenza di Eſaia *Va qui dicitis malum bonum, & bonum malum*, che quella dell' Apoſtolo *non ſunt facienda mala ut veniant bona*.

unque di buon senso, e per sostenerla bisogna essere impastati d' ignoranza, come Fra Troja.

E con chi val, che il nostro Frate Troja
Cotanto per la rabbia si dibatte,
Che andando rotoloni per le fratte,
Si squarcia il culo, e tira al fin le cuoja?

Cantò improvvisamente un bello spirito, informato della questione, e del libro di questo Frate. Affè che l' ha indovinata, e se la scommessa fosse andata, l' avrebbe vinta. Poichè è vero che il mentovato Sig. Dott. disse essere il meglio, il mal minore in confronto del maggiore, ma questo non vuol dire, che in se stesso sia *majus bonum*. Se Fra Troja fosse voluto stare nell' addotta comparazione di due termini mal minore, e mal maggiore, e non fosse andato

. . . . . *rotoloni per le fratte*

non avrebbe detto questo sfarfallone. Altro è l' instituire la comparazione tra due Beni, altro poi e l' instituirla tra due Mali.

Nella prima il meglio sarà il *majus bonum* solo però in rapporto dell' altro, chi ne dubita? Nella seconda poi il meglio non può, ne deve essere, che il minor male. Conduchiamo Fra Troja giacchè è di capo grosso a un mercato d' Asini. In questo mercato

cato ci ſe ne preſenta una bella coppia, uno zoppo da tre gambe, cieco affatto, e pieno di guidaleſchi, l'altro zoppo da un gamba ſola, cieco da un occhio, ed ha un guidaleſcho, o due ſulla ſchiena. Or dimando adeſſo a Fra Troja, qual di queſti due Aſini ſia il meglio? Mi riſponderà che ſono tutti due cattivi. Sta bene; ancor io l'accordo. Ma pure di queſti due Aſini cattivi volendo ſapere qual ſia il meglio, certo che mi riſponderebbe il ſecondo, cioè quello, che ha meno imperfezioni. Ecco allora, che il giudizio del meglio cade ſull'Aſino, che è meno cattivo. E neſſuno ſi perſuaderà, che l'Aſino meno cattivo ſia il migliore fra tutti gl'Aſini, ma ſolo il migliore in rapporto dell'altro.

Lo ſteſſo deve dirſi della ſeconda Ereſia, che non fu mai detta dal Sig. Dott. Romoli, come ſi vede dal conteſto di tutto il ſuo Libro, ma che ſolo ſia coſa lecita, oneſta, e meritoria l'indurre altri a commettere il mal minore, quando è diſpoſtiſſimo a commettere il maggiore, e che non vi è altro mezzo per fraſtornarlo. Ed in tal caſo l'*induzione*; il *conſiglio*, la *ſuaſione* non ſono colpevoli quaſi che foſſero approvativi, ed approvaſſero per bene ciò che è male, benchè minore, ma ſono oneſtiſſimi perche reprovativi di quel mal minore, cui pure giu-

giudicano un male, benchè dicano eſſer meglio farſi queſto, che l'altro maggiore. Queſta verità la conobbe fino Fra Troja medeſimo, che è un Autor claſſico, in quel ſuo velenoſo Libretto giacchè in mezzo alle tenebre, nelle quali ce lo aveva involto la rabbia gli balenò più volte queſto raggio di verità, tutto che faceſſe le viſte di non vederlo.

Per ſmentire poi Fra Troja in quanto alla terza Ereſia, non biſogna far altro che riportare le parole del Sig. Dottor Romoli, mutilate da queſt' Impoſtore, e riportare tutte intere quelle, che ha veramente detto il mentovato Sig. Dott. nella ſua ſoluzione latina.

Le parole di Fra Troja mutilate ſon queſte: *ex Divo Thoma licet mihi dare occaſionem peccati homini ad id parato, etiamſi actu minime ſit paratus; ut in exemplo uſurarii*; così ſono riportate alla pag. 66. di quel ſuo liberculo a mal tempo. Le parole poi che del Sig. Dottor Romoli ſon queſte: *ſimiliter ex eodem Divo Thoma mihi licet dare occaſionum peccati homini ad id impie parato, ad bonum aliquod procurandum, quando aliter id fieri nequit, etiamſi actuſceleſtus ille minime ſit paratus ſed dumtaxat ob pravam conſuetudinem, adeoque de peccato hic nunc ne cogitet quidem*

dem, *ut in exemplo Uſurarii*. Lett. Apol. pag. 18. Dal confronto di queſte parole potrà agevolmente ciaſcuno giudicare chi ſi meriti il titolo d' Impoſtore o il Sig. Dott. Romoli, o Fra Troja, e quanto la genuina propoſizione dell' iſteſſo Sig. Dott. ſia ſoſtanzialmente differente da quella, che gli viene appoſta, la quale veramente nel ſuo primo aſpetto può dirſi erronea, ſcandoloſa, ed empia, per reſtare però meglio appagati dell' ingiuſtizia di queſto Frataccio gioverà il prendere in mano la Lettera Apologetica e legger tutto il raziocinio ſulla Dottrina di S. Tommaſo nella ſoluzione latina al luogo citato.

Ma per ritornare alla ſoſtanza del caſo, è da avvertire, che quantunque paia che Fra Troja poſſa aver ceduto il campo coll' avere ſtabilita una Dottrina che è l' iſteſſa della noſtra, come abbiamo veduto di ſopra, pure per non darſi vergognoſamente alla fuga ritenta di ritornare in battaglia, e ſi sforza di ricuperare per via di ſtrattagemmi quell' onore, che aveva perduto ad armi del pari. Ma però può dirſi di Lui ciò che cantò di Tancredi il Taſſo, cioè che

. . . *lo ſchermitor vinto e di ſchermo*,

Concioſiachè viene di nuovo al cimento con due Ragioni Teologiche, le quali non ſer-

ſervono ad altro, che a rovinarlo maggiormente. Dice in primo luogo, che poſſo eſſere lecito, che ſi poſſa conſigliare il mal minore a chi è riſoluto commettere il maggiore, non ſi potrà mai dare queſto conſiglio all' Antonio del noſtro caſo, cui ſi farebbe commettere un nuovo peccato, col fargli rubare cento ſcudi di più non eſſendovi a queſto diſpoſto. In ſecondo luogo, che il diminuire il peccato *intra ſpeciem* può ſempre farſi; ma non già fuori di queſta, per la ragione medeſima, che il Malfattore non ci era diſpoſto. Quì a prima fronte ſi conoſce quanto ſia acuto l' ingegno di Fra Troja, degno veramente d' un Teologo *invecchiato nelle Cattedre, ma però di peſtilenza*; delle quali ne abbonda pur troppo quell' *illuſtre ſua ſcuola*, e quanto l' abbiano sbagliata non pure il Sig. Dott. Romoli, ma ancora i Dottiſſimi Reviſori di Lucca. Dunque i cento ſcudi di più ſono un nuovo peccato, e per conſeguenza Antonio non uno ma farà due peccati? E chi lo dice, Fra Troja in ſuon magiſtrale della ſua Cattedra.

Candidior poſtquam tondenti barba cadebat.

E dopo averci fatto ſtupire colla ſua ſtrana, e peregrina interpetrazione del *paratus*, come abbiamo veduto di ſopra, ſeguita da ſuo pari ad addurre nuove, e gagliarde

ragioni ab intrinſeco. Ma però la verità ſi è che Frà Troja è un Bue.

Imperciocchè ſe la ſomma rubata di cento ſcudi di più, oltre a quella, cui era già preparato il Malfattore, ſono un nuovo peccato non potrà non eſſere o ſpecificamente o numericamente diſtinto dal primo. Giacchè la pluralità dei peccati non depende da altro, che dall' eſſer tra di loro, o ſpecificamente, o numericamente diſtinti giuſta la comune dottrina di tutti i Teologi ſenza eſcluderne alcuno. Per vedere poi ſe la predetta ſomma o ſi differenzia dalla prima nella ſpecie, o ſi diſtingua nel numero, due coſe vi ſono da oſſervare. Primieramente ſe colla ſomma dei cento ſcudi di più ſi offenda altra virtù ſpecificamente diſtinta dall' altra, offeſa colla ſomma dei primi cento, oſſivvero ſe con queſta ſomma di più ſi contravvenga a qualchè altro diverſo uſizio, che eſiger poſſa l' iſteſſa Virtù, o finalmente ſe queſta ſomma di più veſta una circoſtanza tale, per cui ſi opponga, o contrariamente o diverſamente dalla prima, ad una ſola iſteſſa virtu; come la diſcorrono i Morali più metafiſici. Secondariamente ſe coll' avere rubato Antonio cento ſcudi di più abbia fatto due atti tra di loro moralmente diſtinti, oſſivvero abbia con un' atto ſolo offeſi i diritti di più Perſone. Nella prima oſſerva-

vazione qualunque ragazzo più ſemplice conoſcerà toſto, che rimane offeſa la ſola virtù della Giuſtizia, e che, nella ſomma de' cento ſcudi di più non riman leſo verun' altro differente ufizio, che poſſa eſigere l' iſteſſa Giuſtizia, la quale non eſige altro in queſto caſo, che il laſciare ſtare ciò, che è d' altri in qualunque ſomma prender ſi voglia, nè vi è in queſta ſomma di più circoſtanza alcuna, per cui il furto di queſta o contrariamente, o diverſamente ſi opponga all' iſteſſa virtù della Giuſtizia, ma che ſolo il furto è un poco più grave per ragione di quella ſomma di più. Nella ſeconda oſſervazione non vi biſogna d' una grand' acutezza d' ingegno, per capire toſto, che Antonio con quel furto, eziandio creſciuto di cento ſcudi fa un atto ſolo, e non offende, che i diritti d' un ſolo, cioè del ſolo Paolo. Onde è più chiaro della luce del Sole, che Antonio non fa che un ſol peccato o ſi conſideri nella ſpecie, o ſi conſideri nel numero. Dove ſon eglino dunque queſti due peccati? vi ſieno. Egli è ciò non oſtante vero, che queſti due peccati di furto in confronto dell' omicidio, da cui ſecondo la richieſta Ipoteſi del caſo, non è poſſibile rimovere il facinoroſo Antonio, che con il conſiglio di far piuttoſto quelli, ſono infinitamente minori dell' omicidio. E per conſeguenza eſſendo

ſempre una coſa oneſta il diminuire il male; quando non lo poſſo toglier tutto, potrò oneſtamente conſigliare a far piuttoſto queſti furti, che l'omicidio. Ma ſoggiunge qui Fra Troja *inflatis buccis* ſe ſi trattaſſe di diminuire il male *intra ſpeciem* l'accorderei di buona voglia, ma *extra ſpeciem* non lo poſſo mai accordare. Ed eccoci all'altra ſua ragione magiſtrale, colla quale dimoſtra, che gli dà più faſtidio la ſpecie del peccato. Faſtidio veramente degno d'un Teologo *invecchiato nelle cattedre d' illuſtre ſcuola*, ove trionfa più la gonfiezza del Cappuccio, che il ſenno; e la Dottrina di buon Maeſtro. Al Sig. Dot. Romoli, e a qualunque Criſtiano da bene, dà più faſtidio il peccato della ſpecie. E con ragione perchè nel peccato va ſempre conſiderato il male, e l'offeſa di Dio, e non già la ſpecie, ſe non in quanto queſta può rendere più grave, o meno grave l'offeſa. E così poſto che ſia lecito nel caſo noſtro il conſigliare il mal minore a chi è riſolutiſſimo di commetterne un maggiore, come ce lo ha accordato ancora Fra Troja, ne viene per legittima conſeguenza che ſi poſſa ſempre diminuire il male *ſive intra ſive extra ſpeciem*, purchè ſi verifichi, che io ritiro il malfattore *à parte mali* quando non poſſo fare altrimenti. Di più ſe mi è lecito come vi acconſen-

te ancora Fra Troja, il diminuire il male *intra ſpeciem* eziandio ſtando nella linea del male intrinſeco, molto più *a fortiori* potrò diminuirlo col conſiglio d' un male, che non è male intrinſeco benchè *extra ſpeciem*, e però grandemente minore di quello, che accorderebbe Fra Troja. Così la diſcorrono quelli, ai quali dà più faſtidio il peccato della ſpecie, e non hanno bevuto al trogolo di Fra Troja. Ma ſeguita a riſpondere queſto Frate indiavolato, al mal minore *intra ſpeciem*, a cui piuttoſto conſigliaſi, vi è già diſpoſto, lochè non può dirſi d' un mal minore *extra ſpeciem*. Ma io qui gli ſoggiungo, che oltre all' eſſervi diſpoſto come porta il caſo, (1) coſtituendo ſolamente la

(1) Dato ancora che il Malfattore non ſia punto determinato a rubare neppure un ſoldo, ma ſolo ad ammazzare, ſempre ſarà vero, che ſecondo i principj della Legge di Natura, e Divina, potrò conſigliarlo, indurlo (parole ſon queſte, che non ſono adattate allo ſtomaco di Fra Troja, cui il Buono ha la diſgrazia di provocarlo al vomito) a fare piuttoſto un furto, qualunque ſia, che dare la morte ad alcuno, quando non vi è altro mezzo per rimuoverlo dall' omicidio. Primo perchè con un tal conſiglio diminuiſco il male. Secondo perchè giuſta la Dottrina di S. Tommaſo poſſo indurre l' Aſſalitore a rubarmi per ſalvarmi la vita. Terzo perchè il furto non ſi conſiglia in tal caſo come una coſa buona, ma come un mezzo, che induce il Malfattore a diminuire il male, a offender meno Iddio, e a fare un bene grande o a me, o al Proſſimo, e per conſeguenza il furto per ragione del fine ſi è, riſpetto al conſulente, un'

differenza nella ſomma del furto, egli è vero dall' altra parte che eſſendo diſpoſto il Malfattore *ex malitia cordis ſui* a commettere un mal grande, ſtà fiſſo ed immobile che egli di ſuo, e veramente, *eſt paratus ad malum*, e che il male poſſo ſempre lecitamente diminuirlo con tutti quei mezzi che mi ſono leciti, ed oneſti. Ma ſi è veduto, che il conſiglio del mal minore; quando non vi è altro ſcampo, è mezzo lecito, ed oneſto per confeſſione infin di Fra Troja. Dunque col conſiglio del mal minore poſſo diminuire il male. Nè importa che lo diminuiſca *extra ſpeciem*, purchè ſi verifichi che lo diminuiſca, per la ragione che il male minore *ſive intra ſive extra ſpeciem* è ſempre minore, e molte volte egli accade, che fuor della ſpecie è molto minore di quel che ſi accorda dentro la ſpecie, ſempre però reprovativamente; e però ſe mi è permeſſo l' accordarlo dentro alla ſpecie, affine di evitare un mal grande in chi è empiamente diſpoſto a farlo, mi ſarà ancora permeſſo l' accordarlo fuori della ſpecie, e con molta maggior ragione, quando queſto è minore dell'

al-

un' azione buona, e grandemente meritoria. Ciò ſi capirebbe fin da un Bambino, ma nella zucca di Fra Troja non vi entra. Eppure tuttochè corredato della più ſtupenda ignoranza ha la fortuna d' eſſere ſtimato qual moderno Maeſtro delle ſentenze.

altro *intra ſpeciem*: (1) Certi raziocinj non ſogliono far gran breccia in quei Teologi, i quali benchè ſieno *invecchiati nelle cattedre*, non ſanno però diſtinguere il metafiſico dal morale.

Non è facile poi il rilevare tante falſe illazioni, falſi ſuppoſti, incoerenze, e contradizioni manifeſte, delle quali coſe abbonda in tutte le ſue parti queſto Libraccio di Fra Troja, e che non conviene alla brevità d'un Manifeſto il toccarle tutte. Solo mi contenterò di notare queſta ſola contradizione. Alla pagina 75. dopo aver riportato tutto il paſſo di S. Agoſtino, oppreſſo come diſſi dall'autorità del medeſimo, decide che ſia lecito il conſigliare il mal minore ad uno,

(1) Lo ſcellerato del caſo di S. Agoſtino non era veramente determinato *ad utrumque*, *ad adulterandum*, cioè & *ad occidendum* ma diſgiuntivamente ad uno di queſti due mali. Eppure il Santo in tale ſtato per ritirarlo dall' omicidio lo determina all' adulterio, *faciat adulterium*, peccato di ſpecie totalmente differente, ma però minore. Dunque credeva aſſolutamente il S. Dottore che il conſiglio della diminuzione del male foſſe ſempre lecito, e buono, quando non vi è altro mezzo per impedire il mal maggiore, ſenza badare alla ſpecie. E' poi una puerilità la notomia che va facendo Fra Troja del *faciat* di S. Agoſtino e del *fac* del Divin Redentore. Baſta che in ſoſtanza ancora a noi ſia lecito il dire *faciat* & *fac* ſull' eſempio e di Gesù Criſto, e di S. Agoſtino. Non ſi chiede altro, badiamo alla ſoſtanza, e non alle parole. Se il conſultato era Fra Troja, a quella poverz moglie diſgraziata gli faceva tagliare o qualchè braccio o qualchè gamba.

uno; che ſia riſolutiſſimo di commetterne due.

E alla p. 97. deridendo il detto del Sig. Dot. Romoli cioè *qui facit malum ſemper peccat; quia habet libertatem non faciendi*, lo chè è veriſſimo, *qui vero conſulit minus malum ut eliminet majus non habet utrumque vitandi libertatem*, lo che è pur veriſſimo, non eſſendo in libertà del conſulente, che quei mali non ſuccedano, dichiara che ciò è falſo, perchè è in libertà del conſulente il dare, o non dare queſto conſiglio. E ſiccome pecca l' operante per ragione della libertà, così peccherà il conſulente: In tal maniera decide Fra Troja. Come poſſa poi queſto accordarſi con ciò che ha detto alla pag. 75. in cui ſi dice poterſi dare lecitamente il conſiglio del mal minore, e come in tal caſo non ſi pecchi, e non abbia peccato S. Agoſtino; che pure eſſo era in libertà di dare, e non dare queſto conſiglio; non vi è alcuno; che lo capiſca. (1) Va poi con-

(1) In tutta la pagina 97. fino al termine del capitolo con un raziocinio, che è più da pazzi, che da uomini ſenſati ſtabiliſce per Dottrina ſana, e indubitata, che il conſulente è ſempre in una pieniſſima libertà di dare, o non dare il conſiglio, e che dandolo ſarà ſempre ſcandaloſo, e che peccherà non meno dell' operante; con tutto il reſto dell' altre orribili beſtialità, che egli va dicendo, ſenza intendere quelche ſi dica. Or ſe tutto queſto è vero, come è falſo falſiſſimo, dove andò l' altra ſua dottrina già ſtabilita poche pagine ſopra, che ſia lecito il conſiglio del mal minore. Non è queſta una con-

conſiderato per un latrato da can da Pagliajo quelche va ignorantemente dicendo alla pag. 120. 126. e 127. cioè che il Sig. Dot. Romoli abbia detto degli errori in Grammatica; ma dove; e quali ſieno non ſi ſa: Solo alla pagina 126. facile è indovinare quel che gli bolle in corpo. Ma deve per altro ſapere Fra Troja, che ſecondo gl' inſegnamenti di Quintiliano, Autore che Egli non averà mai veduto in viſo, che *aliud eſt grammatice, aliud latine loqui*, e ſiccome per parlare con eleganza conviene tal volta il non ſtare attaccati ai ſeccantiſſimi precetti grammaticali, così per parlare grammaticalmente ad oggetto di maggior chiarezza, giova talvolta il traſcurare l' eleganza. Non vi è alcuno quindi, che non ſappia che i precetti grammaticali non richiedono altro, che l' eſatta poſitura delle parole in tutto il diſcorſo. E quando queſto è compoſto di parecchi inciſi ſtaccati l' uno dall' altro; come addiviene nelle dimoſtrazioni geometriche, non ſarà mai errore di Grammatica; ſe uno ſi latinizza giuſta la regola, che eſſo richiede; e ſi ſeguiti poi dall' altro a far l' iſteſſo, ſenza che ſi ricorra ad una fraſe, che gli comprenda ambedue: Ma ſe Fra Troja vuol fare anco da maeſtro di Grammatica, lo fac-

contradizione la più vituperevole? non ho ragione quando dico, che Fra Troja è un Bue?

faccia pure. Sappia però che il dover di Maestro richiede primo il dettar precetti, secondo il notare gl' errori, terzo il prescrivere un esemplare fatto da lui. Stiamo in espettativa di sì vantaggioso esemplare per il pubblico. Per ora non ha saputo parlare che in cattivo Italiano.

Latrati non meno vanno considerate quelle tante Declamazioni contro la Dialettica del Sig. Dot. Romoli, senza dare in tutto quell' infame libello di ciò nè pure la minima prova, come sarebbe facile il darla contro la Dialettica di Fra Troja, che argumenta più da frenetico, che da Logico giudizioso. Ma non è maraviglia questo è lo stile di alcuni moderni Autori, che Egli solamente legge ed apprezza.

Quanto poi sieno ingiuste, cavillose, stiracchiate, e false le osservazioni sopra la Dottrina di S. Tommaso, e di S. Agostino, apparisce tosto dalla sola lettura dei passi di questi Santi Dottori; e perciò che spetta al primo basta badar a quel che ha voluto dire, gacchè per non esservi in termini il caso, è un ignoranza il condannare certe espressioni, non per altra ragione, se non perchè nel S. Dottore non si trovano. S' ha da badare alle parole, e non alla sostanza? Lo che se avesse bene avvertito Fra Troja non si sarebbe sfalciato tanto il capo in fare ra-

zio-

ziocinj, che peccano nel principio, e fanno ad esso l' istesso onore, che gli fa grande l' osservazione sul passo di S. Agostino, cioè che dal Sig. Dot. Romoli si sieno malizioſamente lasciate le parole *sed utrumque vitare*, quasichè le altre che le precedono, e che sono riportate, cioè *non debet alterum pro altero perpretare*, e l' altre ancora più sopra *ab utroque abstinendum* non voglino dir l' istesso. Sarebb' ella un ignoranza in genere di Grammatica il non saper tradurre le riferite parole latine? Lo giudichi il Lettore.

Ero già in pronto di fare estesamente le mie critiche osservazioni sopra l' interpetrazione di Fra Troja intorno a questi famosi passi di S. Tommaso, e di S. Agostino, e a rilevare ancora le innumerabili bestialità, che si sono dette da questo Frate ignorantone sopra la natura del Furto, e dell' omicidio, e sopra a il confondere in quasi tutto il suo libro il consulente coll' operante colla più enorme ignoranza, quando impensatamente venendomi comunicata una Lettera d' un Teologo di Montemurlo, ad un Paroco del Mugello, risguardo alla presente Controversia, e tutta la Risposta di Fra Troja, mi risolvei di por fine al Menifesto, il quale oramai era cresciuto oltre quei confini, che io m' ero prescritto, e di unire questa Lettera al medesimo, tanto più che in essa si trovano

dot-

dottamente trattate tutte quelle cose, che si sono toccate nel Manifesto, e si rovinano ancora i fondamenti principali della Risposta di Fra Troja (1) alla Dissertazione Apologetica del Sig. Dot. Carlo Guidotti. La Lettera è sì chiara, sugosa, e dottrinale, e va sì bene ai fondamenti della Questione, e scopre talmente l'ignoranza di questo Fratasino, che nulla più.

Una sola cosa mi resta da avvertire ed è che se ora ce la siamo passati con una Risposta consimile, non è però che frattanto non ci disponghiamo a rispondere più com-

(1) Benche Fra Troja, volendo dare qualchè segno di quella Umiltà che Egli non ha mai conosciuta, dica che questa Risposta gli fosse strappata dalle mani nel mese d'Aprile dell'anno 1768. pure non è vero, ed è un solennissimo Bugiardo. Poichè si può contestare nelle forme le più legittime, che il dì 18. di Settembre dell'istesso anno, ne furono sparse per la Città da Fra Troja medesimo più di 50. copie manoscritte, senza che alcuno lo stimolasse. Degno è da saperst, che avendo una di queste Copie manoscritte (adesso sono stampate nell'istesso infame Libello) girato tutto il Mugello, finalmente dopo lungo tempo ritornò nelle mani del suo legittimo Possessore, coll'appresso Elogio greco scritto in fondo della medesima da ignota mano, di cui non poteva trovarsi nè il più idoneo, nè il più veridico.

Ω οἷα κεφαλη, καὶ ἐγκεφαλος ουκ ἐχει

O quale caput, & cerebrum non habet

e questa bravazzata di Fra Troja fu la causa che il Sig. Dott. Romoli fece stampare l'Apologia.

completamente, e a difendere pagina per pagina tutto quel che hanno ſcritto il Sig. Dott. Romoli, e Sig. Dott. Carlo Guidotti Pievano di S. Agata (1). Terminando frattanto il preſente Manifeſto con quel che cantò un moderno Poeta in una lieta Converſazione, ove diſcorrevaſi di queſta Controverſia.

Aſcolta il mio conſiglio: il lordo muſo
Non alzar dal tuo fango, immonda Troja,
Ma grufolando tienlo ſempre giuſo
Di tua nera ignoranza entro la loja;
Che ſe ti ſpiace tua vergogna, e ſuſo
Erger lo vuol l' orgoglio tuo, la ſoja,
Dei Preti oppreſſi diverrà furore
Il ſoffrir lungo, e paſſeratti il cuore.
Tu colla mandra dello tuo colore
Così fuſte ſuperbi ed arroganti,
Che di ſaggi vi deſte l' alto onore,
Di Maeſtri in Dottrina, e di Zelanti.
Giù la maſchera finta; il diſonore
Per altieri vi ſcopra, ed ignoranti.
Si tolga il Mondo dal bevuto inganno
E veggia quali ſon Color che ſanno.

Fine del Manifeſto.

(1) Se il Fra Troja vorrà fare la guerra cogl' improperj (giacchè non può colla ragione) ſappia che non ci conterremo più nei termini d' un eſemplare modeſtia come abbiamo fatto fino adeſſo, ma gliene applicheremo di quelli che lo faranno fuggire diſperato lungi da Firenze mille miglia.

LETTERA
DI MONTEMURLO
DELLE SCUOLE PIE
A UN PAROCO
DEL MUGELLO.

Molto Rev Sig. e Pad. Colendiſs.

IN ſequela della richieſta da VS. Molto Reverenda, ho eſaminato benchè alla sfuggita il libro ultimamente ſtampato, e intitolato *Eſame Teologico, del Libretto intitolato Lettera Apologetica ec.* ed ho trovato che la cenſura che vi ſi fa del caſo propoſto, e ſua deciſione, è del tutto ingiuſta è inſuſſiſtente. Ecco il Caſo.

Antonio iam parato Paulum occidere, & ei centum furari poſſum ne licite ſuadere, ut eum non occidens, potius biſcentum furetur?

Ad prædictum caſum reſpondeo me poſſe licite nec ad ullam reſtitutionem teneri, perſuadendo Antonio iam parato Paulum occidere, ut potius biſcentum furetur dummodo

do

do vita condonetur: & ratio eſt quia ſuadeo minus malum parato facere maius, cum potius beneficium Paulo contulerim ut ei minus malum inferatur Bonac. Tom. 2. &c.

La Cenſura fatta al ſuddetto caſo da un Frate è la ſeguente.

Non ſunt ex Apoſtolo facienda mala ut veniant bona cum ergo furtum ſuadere intrinſece malum ſit, licitum eſſe nequit, licet ad Pauli vitam ſervandam fiat, ſicut nec mentiri ob eam cauſam liceret.

In primo luogo dunque, anco preſcindendo dal fondo della queſtione, trovo queſta cenſura eſſere del tutto ingiuſta, perche l' opinione del deciſore (quantunque eſpreſſa un poco troppo in conciſo) è l' opinione di gravi Teologi, e che *in terminis* ſi trova difeſa da Dottori Cattoliciſſimi, come con un colpo d' occhio, e con i libri alla mano ſi potrà ſempre far vedere, e ognuno che ſi prenda la pena di ſcartabellare i Teologi, ſe ne convincerà da ſe ſteſſo. Dunque non poteva dal Cenſore riprovarſi ſenza cader nella taccia d' eſcir dalla ſua sfera, e troppo audacemente aſſumerſi le parti di Legislatore, e Giudice univerſale nella Chieſa; qualità che ſecondo Benedetto XIV. richiedonſi in chi vuol condannare le opinioni, che ſono in diſputa fra i Teologi, e non può uſurparſi ſenza teme-

rita da un privato cenſore, auzi nè pure da un Veſcovo, o da un Sinodo. Leggaſi de Sinodo Dioceſana lib. 7. 11. 2, ove agitando il prelaudato Pontefice la queſtione, ſe ſi debba dare il Viatico nell' iſteſſo giorno, a chi ſi era comunicato la mattina, in fine così riſolve. *In tanta opinionum varietate doctorumque diſcrepantia, integrum erit Parocho eam ſententiam amplecti, quæ ſibi magis arriſcrit . . . , neque fas erit Epiſcopo, in Parochum animadvertere, qui præfato ægrotanti Viaticum denegavit aut quidquam de eiuſmodi controverſia in ſua Synodo decernere, ne videatur ſibi arrogare partes iudicis inter graviſſimos hac ſuper re inter ſe contendentes Theologos.* Il medeſimo nel caſo di altra queſtione morale lib. 12. 6. 12, preſcrive ai Veſcovi in queſti termini. *Nichilominus id cautius conſilium nobis videretur, ut Epiſcopus controverſias huiuſmodi in collationibus, ſeu conferentiis de caſibus moralibus quæ inter ipſos Clericos haberi ſolent diſcutiendas relinqueret nec quicquam circa illas in Synodo, ſine previo Apoſtolicæ ſedis oraculo, decernendum ſuſciperet.*

Se dunque non ha facoltà di decidere le opinioni controverſe fra i Teologi, nè un Veſcovo, nè un Sinodo, quanto meno l' avrà un ſemplice Frate? Il quale potrà benſì tener la ſentenza che vuole, ma non potrà

trà mai pretendere, che i Parochi deciſori abbiano ad incaſtrare nel ſuo ſentimento; adempiendo eſſi abbaſtanza all' obbligo loro, ogni volta che decidono i caſi ſecondo l' opinioni, che hanno corſo fra i Dottori Cattolici, e che dalla Chieſa non ſono ſtate riprovate.

Or chi potrà ſoffrire l' irregolare condotta di queſto Regolare, che non contento della detta Cenſura, è paſſato in ſtampa a caratterizzare la detta ſavia deciſione colle deteſtabili qualificazioni d' empia ſemieretica, ſcandaloſa &c. Chi gli ha compartito la facoltà di Giudice? Certo non altri che una fanatica arroganza per cui ſcordandoſi d' eſſere un puro Frate, pretende farla da Papa, e decidere, e qualificare a ſuo talento le queſtioni, che reſtano intatte fra i Cattolici; ma follemente s' inganna; perchè ſe l' affare ſarà portato alla Sede Romana, in vece degli applauſi che ſpera, ne riporterà graviſſima confuſione, e ſcorno.

Paſſiamo ora ad eſaminare il fondo della ſua Cenſura; benchè ella ſia breve, ne ſi eſtenda più che in due o tre verſi, pure a ben ponderarla contiene almeno tre ſpropoſiti; ed eccogli individuati ad un per uno.

I. Primieramente allega l' Apoſtolo dicente *non ſunt facienda mala ut veniant bona*, ma a che propoſito? Forſe nel noſtro

caso si parla del faciente? Nò. Ognun confessa, che egli pecca, perchè ha la libertà di non fare il minor male; ma solo si parla del Consulente il mal minore come unico mezzo di ritirare il delinquente dal mal maggiore; il quale minor male si propone dal Consulente, non come cosa buona e lecita (il che sarebbe intrinsecamente peccato) ma come cosa cattiva, e unicamente da abbracciarsi, piuttosto che l'altro maggiore, da chi per sua malizia vuol peccare; e di quì ne viene quell' innocente consiglio che comunemente si da *si non caste saltem caute*.

E ben s' intende perchè in tal caso pecchi il delinquente, e non il consulente, perchè quegli ha la libertà di schivar l'uno e l' altro male, cioè il maggiore e il minore: Ma il Consulente si suppone che non possa impedire il mal maggiore, che con divertire il delinquente al minore; sicchè rispetto al Consulente, i due mali non son volontari, e perciò ne pur mali morali; ma rispetto a lui hanno la natura di mali puramente fisici, de' quali milita l' assioma e opposto *De duobus malis minus est eligendum*. Adunque acciò il detto dell' Apostolo fosse contro di noi, non bisognerebbe dicesse *non sunt facienda*, ma *non sunt consulenda mala ut veniant bona*, il che non ha mai detto, ed il fa-

ſatirico cenſore lo dice tutto di ſuo.

Per vero dire il domandare, ſe pecca il faciente, quando fa un' operazione intrinſecamente cattiva (cioè perſiſtente ad eſſer cattiva anco a fronte del maggior male impedito) è lo ſteſſo che domandare, ſe ſia lecito far l' illecito, o ſia peccato commettere un peccato? il che mai ſi è meſſo in queſtione, perche ſappiamo queſto eſſere il caſo *del non ſunt facienda mala ut veniant bona*. La queſtione che ſi fa, e che biſognerebbe foſſe inteſa da chi non intende niente è ſe pecca il Conſulente, quando non avendo altro modo d' impedire un mal graviſſimo, conſiglia l' oſtinato delinquente a farne piuttoſto un minore. E' inutile perdere il tempo in provare, che queſto minor male ſia peccato nel delinquente; Biſogna provare, che ſia male anco nel Conſigliante, e non ſupporlo come fa quando con tanta franchezza anco in queſto ſecondo caſo ci pianta nel muſo l' Aſſioma Apoſtolico, ma però fuori affatto di propoſito, ſupponendo quel ch' è in queſtione. Perche coſtantemente neghiamo che il conſiglio del mal minore, che è male nel delinquente ſia male ancora nel Conſulente; E ciò per due inſuperabili ragioni.

La prima perchè riſpetto al Conſigliante; il male che vien conſigliato, è male

puramente materiale, come non voluto in ragion di delitto, ma in ragione d' unico mezzo impeditivo del delitto maggiore.

La ſeconda perchè lo ſcandolo che è intrinſeco a queſta ſorte di conſiglio è lo ſcandolo puramente paſſivo, cioè proveniente dalla malizia del peccatore oſtinato e però ſecondo tutti i Teologi ſcandalo innocente *vedaſi S. Tommaſo* 22. *qu.* 78. *art.* 4. Può dunque il ſatirico Cenſore ſcaricare quanti aſſiomi vuole, non verranno mai a perquotere o far crollare queſta noſtra vera, ſanta, e ſalutare, Sentenza; quantunque da lui caricata immeritamente d' un obbrobrioſa Cenſura, che tutta per altro ridonda in ſuo diſonore,

Perchè ſenza avvederſene viene a far contro a ſe ſteſſo: vedaſi la pag. 75. ove almeno nel caſo che il delinquente ſia oſtinato a voler uno de due mali, inclina ad aſſerire, che gli ſi potrebbe conſigliare il minore) quantunque intrinſecamente male) ſenza peccato dicendo ivi „ *non indurrebbeſi con tal conſiglio quell' infelice a commettere un eccesſo a cui diſpoſto non fiſſe, ma ſolo ad eleggere il minore di que' due mali, ad uno de quali era gia diſpoſtiſſimo di appigliarſi*; dove ha egli laſciati i ſuoi decantati aſſiomi 2. e 3. della pag. 148. ove aſſeriſce *eſſer tale l' intrinſeca malizia del conſigliare altrui al male che non può mai ſepararſi dall' azion fiſica, ne*

eſſer

eſſer mai leeito in qualunque caſo? Nel caſo che il delinquente ſia oſtinato a fare uno de due mali, comincia a creder lecito il conſiglio del minore; dunque è falſo queſto ſuo aſſioma geometrico. Ammette di più nel principio della *pag.* 91. che ad uno il quale ſia riſoluto di rubare a Tizio cento ſcudi poſſo lecitamente *conſigliare che ſi contenti di dieci* ora ognun ſa che queſto furto di ſcudi dieci è un peccato mortale nel ladro, e pure anche ſecondo il Frate non è peccato alcuno nel conſulente, per la ragione del maggior male che impediſce; dunque ſi può dare, che ſia intrinſecamente male quello che ſi conſiglia, e non ſia male alcuno il conſiglio, dunque il detto dell' Apoſtolo non fa niente al caſo noſtro.

II. Il ſecondo ſpropoſito è, che ſcendendo al caſo ſpeciale del conſiglio del furto lo dichiara intrinſecamente male „ *cum furtum ſuadere intrinſece malum ſit, licitum eſſe nequit, licet ad Pauli vitam ſervandam fiat*. E pure chi non vede con un colpo d' occhio la ſtoltezza di queſta propoſizione? Ognun ſa che l' aſſalito nella vita, può pregare, e perſuader l' Aſſalitore, piuttoſto che a torgli la vita, a volergli portar via le ſoſtanze; e dove dunque è la tante volte decantata intrinſeca malizia della perſuaſione del furto per ſalvar la vita? non ſolo vi repugna l' autorità de Teologi ma l' iſteſſa ragione, che

insegna a tutti di redimer la vita da un ingiusto aggressore, coll' offerta delle proprie ricchezze; e se posso offerir le ricchezze, e per conseguenza persuadere il furto a chi assalisce me, perche non potrò persuaderlo a chi assalisce Paolo coll' offerta delle ricchezze dell' istesso Paolo? per la legge di carità, che mi detta di far verso gli altri, quello che vorrei, e potrei lecitamente far per me stesso? E che forse Paolo non ratificherà il mio consiglio, e non mi resterà obbligato, per aver fatto in nome suo, quello, che senza colpa alcuna avrebbe fatto da per se, se si fosse trovato nel caso? bisognerebbe, che il censore fosse più consenziente a se stesso, confessa *alla pag.* 177. che il furto è peccaminoso sol quando si fa *invito domino*, dunque anco il consiglio di esso sarà cattivo solo quando si fa *invito domino*; or come può esser tale nel caso nostro, quando non solamente non è stato fatto contro voglia del Padron Paolo, ma anzi con pienissimo di lui consenso, e gradimento? E colla presunzione di questo gradimento tanto naturale, io potevo disporre degli averi di Paolo come de' miei propri, ma i miei gli potevo offrire agli Assalitori di me, dunque ancor quelli di Paolo agli Assalitori di Paolo. Che poi io possa offerire i miei danari per redimer la vita, e consigliare l' ingiusto Aggressore a contentarsi di quelli; è talmente chiaro col

lume

lume della ragione, che ſon ſuperflue tutte le autorità de' Teologi; anzi ce ne appelliamo all' iſteſſa coſcienza del Frate cenſurante. Se per eſempio in vece d' eſſer Priore di S. Marco, foſſe Camarlingo, ed avendo in cella dei danari, ſi trovaſſe aſſalito nella vita, forſe da chi voleſſe vendicare l' ingiurie dei Preti maltrattati; non eſiterebbe un momento ad aprir lo ſcrigno, e perſuadere gli Aſſalitori a contentarſi delle ricchezze, e laſciargli la vita, e ciò ſon certo che farebbe ad onta del ſuo aſſioma *furtum ſuadere intrinſece malum eſt, licet ad vitam ſervandam fiat*, ed avvalorerebbe il ſuo conſiglio dicendo ad eſſi colle parole della Scrittura Jer 41. 8: *nolite occidere me quia theſauros habeo in arca*, e dopo aver ciò fatto, non nè proverebbe certamente ſcrupolo, ne ſe ne confeſſerebbe; e ſe pure (per non parer contrario a ſe ſteſſo) ſe ne confeſſaſſe, farebbe ridere il Confeſſore. Sicche quel Padre Spirituale prendendolo caritativamente ad ammonire, gli direbbe, Figlio non avete peccato ciò facendo (ſe non forſe per coſcienza erronea) poiche non avete conſigliato agli Aggreſſori il furto, come coſa buona, e innocente, o a cui aveſte affetto, e inclinazione (nel che ſtarebbe il peccato) ma il voſtro conſiglio ſi riſolve o ſoſtanzia, in propor la materia d' un minor male a quei, che

che ne volevano fare un molto maggiore con togliervi la vita, il che è comunemente ammesso dai Teologi, anco nel caso che fossero ostinati solo ad uccidervi, e niente preparati a rubarvi; dunque su questo state in pace; bensì sento che abbiate stampata una dottrina contraria a questa; e che abbiate con ciò dato scandolo ai semplici, che nè possono succhiare il rio veleno, e che l' abbiate corredata di principi falsi, di villane maledicenze, calunnie, e improperi, indizi chiari della poca carità, che nutrite nel vostro spirito duro, e giansenistico: sappiate che se non vi disdite, e non risarcite le ingiurie non potete essere assoluto . . . . Ma da questo laberinto pensi pure da se a liberarsene, che a noi nulla importa; venghiamo al terzo spropósito.

III. Conclude che siccome non è lecito mentire per salvare la vita a Paolo, così non sia lecito persuadere Antonio piuttosto a rubare a Paolo, che ucciderlo. Ma che salti mortali son questi; dal Consulente, al peccante? dal persuadente all' operante? la questione non è come si è detto, se io possa fare un male, come ex. gr. mentire, per impedire un mal maggiore in un altro, qui militerebbe l' assioma di sopra *non sunt facienda mala ut veniant bona*, la difficoltà che si agita è, se ad uno che è risolu-

to

tiſſimo di fare un mal maggiore, poſſa io in qualchè caſo proporre il minore, a ſolo oggetto di diſtrarlo dal ſuo malvagio diſegno; quì batte il cardine della preſente controverſia; dunque ſe voleva fare una cenſura a propoſito dovea dire, *ſicut volenti committere homicidium non licet ſuadere potius mendatium cauſa impediendi homicidii, ita a parì &t.* allora avrebbe argomentato giuſtamente; benchè era da capo; biſognava che provaſſe la ſua aſſerta propoſizione, e non ſupporla, come fa ſempre; che ſuppone molto, e non prova nulla; perchè gli ſarebbe ſtata oppoſta l' autorità di S. Agoſtino *lib. 2. de Adulterinis Coniugiis cap. 15.* il quale ad uno che voleva uccider la moglie adultera per prenderne un altra così dice *Si facturus eſt quod non licet faciat adulterium non faciat homicidium* non eſſendo per tanto il mendacio di maggior malizia dell' adulterio, perchè non ſi potrà dire dietro alla traccia del S. Dottore *Si facturus eſt quod non licet proferat mendacium non faciat homicidium*? Ed ecco chiaro che il mendacio non poteva allegarſi per fondamento del ſuo aſſunto in una queſtione, in cui ſi parla del conſulente e non del faciente.

Veduta l' irragionevolezza della ſuddetta cenſura cogli anneſſi errori, fa duopo adeſſo dilucidare gli inconcuſſi fondamenti di noſtra

dot-

dottrina, nei termini più precisi che sia possibile, per levare al subdolo censore i pretesti di calunniare, e d' interpretare in contrario senso, quello che si è detto in favore unicamente del vero, e perchè il Pubblico che è l' unico disinteressato Giudice delle controversie, vegga dimostrativamente la verità, l' innocenza, la sodezza, e la ragionevolezza della nostra decisione; e rimanga appresso tutti smentita la falsità, la calunnia, la maldicenza, e la perversa dottrina di tanto iniquo Declamatore, per far ciò bisogna definire, e distinguere come appresso:

Il Consiglio altro non è che una insinuazione, persuasione, o proposizione di qualche cosa da farsi o fuggirsi, ed è di due sorti *Approbativo*, *e Reprobativo*, come dottamente distingue il Sig. Dott. Romoli alla pag. 23. della sua Apologia:

Approbativo lo dico, quando il male che si consiglia si approva come buono, e permesso; ex. gr. se ad Antonio che vuol uccider Paolo, per distorlo, dicessi; portategli via piuttosto cento scudi, che lo potete fare lecitamente, e senza alcun peccato. Un tal consiglio è intrinsecamente malo, perche scandaloso, seduttivo, e contenente in se una falsa dottrina, e i Signori Dott. Romoli, e Guidotti l' anno sempre detestato come chiaramente apparisce da tutto il contesto del-

della lettera Apologetica. L' altra sorta di consiglio chiamo.

Reprobativo ed è quello che è diretto ad insinuare l' avversione, e fuga d' un male, e (nella concorrenza di due mali disuguali) a persuadere il delinquente ad aborrire e fuggir più il male più grave, come più detestabili ex: gr: più l' omicidio che il furto; non perche il furto dal consulente si approvi per buono, e gli piaccia (che anzi non lo vorrebbe) ma perche gli fa vedere che nella malvagia ostinazione in cui è d' offendere Iddio, e il Prossimo; se l' offende nella roba piuttosto che nella vita farà peccato, ma peccato minore; e perciò lo consiglia a far piuttosto questo, che quello; questo è il consiglio del decisor del nostro caso quando persuade ad Antonio *jam parato Paulum occidere ut potius bisçentum furetur dummodo vita condonetur* e ne porta la savia ragione ivi = *quia suadeo minus malum parato facere maius, quando scilicet alia ratione non possum retrahere Antonium a tanto facinore perpetrando*. Or questo consiglio è quello che noi francamente, e alla presenza di tutto il mondo Cattolico, e ragionante approviamo, e dichiariamo lecito, ed onesto.

La bontà di questo consiglio si conosce subito col solo lume della ragione; perche è appoggiato a questo principio di verità in-

fal-

fallibile; che dove non si possa toglier di mezzo tutta l' offesa d' Iddio, si ha da procurar, dal canto nostro, che resti offeso manco che sia possibile; ma col consiglio *reprobativo* nei termini che sopra, si diminuisce l' offesa d' Iddio, perche i 10. gradi del male, che dovea seguire, si riducono ex: gr: a 5. dunque la natura, e essenza di questo consiglio è buona, santa, e laudevole; dunque è lecito consigliare un mal minore, come ha fatto il nostro decisore, *ut potius bi-scentum furetur*; quando questo è l' unico mezzo d' eliminare un male molto maggiore come nel caso nostro l' omicidio *dummodo vita condonetur, & alia ratione non possum retrahere Antonium a tanto facinore perpetrando*.

Venga ora in campo la tante volte decantata e non mai provata propositione *suadere furtum est intrinsece malum*, ecco che va a terra (come la male appoggiata Statua di Nabucco) colla seguente distinzione *est intrinsece malum suadere furtum Approbative* concedo, *Reprobative* nego. tutta la malizia della persuasion del furto consiste nell' approvarlo, volerlo, gradirlo, ma il nostro consulente non lo approva, non lo vuole, non lo gradisce, ma lo propone come unico mezzo d' impedire un maggior male, dunque in questo consiglio non contrae malizia alcuna; e molto meno contrae la ma-

malizia dello ſcandolo attivo, come falſamente ci vorrebbe far credere *Aſſioma 3. pag.* 148. perche ſe il delinquente pel noſtro conſiglio cade nel mal minore, queſta caduta vien dalla di lui malizia per cui è oſtinato nel peccato maggiore, dunque non vien dal Conſulente e perciò come ſi è detto di ſopra è ſcandalo puramente paſſivo.

Tutto queſto è veriſſimo anco nelle coſe di vera intrinſeca malizia come Adulterio, Mendacio &c. dunque a più forte ragione nel furto, che propriamente parlando non è male intrinſecamente.

Lo aſſeriſce eſpreſſamente S. Tommaſo in tutto l' articolo 7. della queſtione 66. ove prova che è lecito rubare per ſovvenire alla propria neceſſità, o a quella del Proſſimo; e il titolo di detto articolo è queſto *licet alicui furari propter neceſſitatem*. Chi non ſa che coſe intrinſecamente cattive ſi dicono in Teologia quelle, che per neſſuna neceſſità ſi poſſon commettere? ma il furto ſecondo S. Tommaſo nel ſuddetto articolo, ſi può lecitamente commettere nel caſo d' eſtrema neceſſità noſtra o d' altrui, dunque non è intrinſecamente cattivo.

Adunque ſecondo l' Angelico, potrò rubare a un terzo per ſalvar la vita a Paolo mentre non vi è maggiore indigenza, che quella di ſalvar la vita in chi è aſſalito; e

ſe

ſe poſſo rubare a un terzo per ſalvar la vita a Paolo con più forte ragione potrò rubare a Paolo per ſalvar la vita a lui ſteſſo, e queſto appunto è il caſo noſtro, in cui ſi promove il furto di 100. ſcudi da farſi a Paolo, per ſalvar la vita all' iſteſſo Paolo, or domando dove è l' intrinſeca malizia di queſto furto che è lo ſcopo del mio conſiglio?

Anzi ſe il Frate non ſi vuol contradire deve confeſſare, che in queſto caſo per parte del conſulente non è ne pur furto: poichè nella ſua definizione 5. pag. 147. definiſce eſſere *il furto un ingiuſto rapimento della roba altrui contro la volontà del legittimo ſuo Padrone*; volghiamoci un poco verſo Paolo e domandiamogli ſe è contro la ſua volontà il furto dei cento ſcudi di più, che gli è ſtato procurato, come unico mezzo di ſalvargli la vita? ſe non è pazzo, non ſolo lo approverà, ma ringrazierà il conſulente del ſuo buon fine, e della ſua carità.

Concludendo dunque così ragiono per impedire un maggior male come l' omicidio S. Agoſtino nel luogo ſopracitato m' inſegna che poſſo piuttoſto perſuader all' oſtinato peccattore l' Adulterio, e in conſeguenza un male che io non potrei mai commettere da me ſteſſo per impedir tutti i mali del mondo; or con quanto maggior ragione potrò perſuadere il furto nel caſo noſtro, che io

ſteſ-

:ſſo potrei e dovrei fare per ſalvare la pe-
:olante vita di Paolo? come può il cenſo-
con oſtinato ardimento aſſerire il furto del
ıſo noſtro eſſere intrinſecamente malvagio?
che però non ſi poſſa *conſigliare altrui*
nza peccato di ſcandolo proibito dalla ſteſ-
. Legge di natura nè potere per l' intrinſe-
a ſua malizia inſeparabile dall' azione fiſica
ſſa mai lecito in qualunque caſo? E pure una
ropoſizione sì falſa, e ridicola al n. 3. ce
: pianta per indubitato aſſioma.

Ma vediamo almeno come prova que-
o ſcandolo intrinſeco nel conſiglio forzato
el mal minore, ecco il ſuo palmario argu-
ıento: Pecca, dice egli, Antonio nell' eſe-
uire il furto, dunque per neceſſità, pecca
ncor chi conſiglia, perche viene a concor-
ere in una azione, che *hic & nunc* è pec-
aminoſa; e fra due che concorrono ad un'
.zione, ſe pecca chi la fa, pecca ancora
hi vi concorre e influiſce. O Argomento
eramente fallace! O propoſizione ſtrana, e
nſuſſiſtente! ſe foſſe vera, ne ſeguirebbero
l' infraſcritti aſſurdi.

I. Pecca chi ſi accoſta ſagrilegamente
lla S. Comunione, dunque peccherà anco-
a quel Sacerdote, che ſapendo eſſer lui un
peccatore occulto, non oſtante lo comunica,
: pure ciò e contro la pratica introdotta da Ge-
ù Criſto noſtro Maeſtro fin nell' ultima Cena,

ſteſſo potrei e d
ricolante vita di
re con oſtinato
caſo noſtro eſſer
e che però no
ſenza peccato d
ſa Legge di na
-ca ſua malizia
eſſa mai lecito
propoſizione sì
la pianta per i
Ma vediam
ſto ſcandolo intr
del mal minore
mento: Pecca,
guire il furto,
ancor chi conſi
rere in una azi
caminoſa; e fr
azione, ſe pec
chi vi concorr
veramente falla
inſuſſiſtente! ſe
gl' infraſcritti a
I. Pecca
alla S. Comun
ra quel Sacerd
peccatore cec
e pure ciò e co
sù Criſto noſtr

ſteſſo potrei e dovrei fare per ſalvare la pericolante vita di Paolo? come può il cenſore con oſtinato ardimento aſſerire il furto del caſo noſtro eſſere intrinſecamente malvagio? e che però non ſi poſſa *conſigliare altrui ſenza peccato di ſcandolo proibito dalla ſteſſa Legge di natura nè potere per l' intrinſeca ſua malizia inſeparabile dall' azione fiſica eſſa mai lecito in qualunque caſo*? E pure una propoſizione sì falſa, e ridicola al n. 3. ce la pianta per indubitato aſſioma.

Ma vediamo almeno come prova queſto ſcandolo intrinſeco nel conſiglio forzato del mal minore, ecco il ſuo palmario argumento: Pecca, dice egli, Antonio nell' eſeguire il furto, dunque per neceſſità, pecca ancor chi conſiglia, perche viene a concorrere in una azione, che *hic & nunc* è peccaminoſa; e fra due che concorrono ad un' azione, ſe pecca chi la fa, pecca ancora chi vi concorre e influiſce. O Argomento veramente fallace! O propoſizione ſtrana, e inſuſſiſtente! ſe foſſe vera, ne ſeguirebbero gl' infraſcritti aſſurdi.

I. Pecca chi ſi accoſta ſagrilegamente alla S. Comunione, dunque peccherà ancora quel Sacerdote, che ſapendo eſſer lui un peccatore occulto, non oſtante lo comunica, e pure ciò è contro la pratica introdotta da Geſù Criſto noſtro Maeſtro fin nell' ultima Cena.

II. Pecca l' Uſurajo che da il danaro ad uſura, dunque peccherà ancora chi lo riceve, e ſtipola il contratto uſurario, perchè con queſta ſtipulazione concorre nelle uſure; e pure ciò è contrario alla dottrina eſpreſſa di S. Tommaſo, 22. *quæſt.* 78. *art.* 4. ove proponendo *an liceat pecuniam accipere ſub uſuris* riſolve di sì, e dice che in caſo di biſogno è lecito.

III. Peccherà l' Aſſalito quando per ſalvar la vita manifeſta ai Ladroni i Teſori, perchè con queſta manifeſtazione è cagione del furto, che eſſi non avrebbero potuto commettere ſe non foſſero ſtati loro ſcoperti, e pure ancor ciò è contro l' eſpreſſa dottrina dell' Angelico nel luogo ſopracitato, ove decide che *licet ei qui incidit in latrones manifeſtare bona quæ habet, quæ latrones peccant diripiendo.*

IV. Pecca il Pagano, quando giura per i falſi Dei, dunque peccherà ancor quegli, che chiede il giuramento al Pagano, mentre con ciò gli da ſcandolo, ed occaſione di invocare i falſi Dei; E pure S. Agoſtino a Publicola, che gliene chiede il parere, riſpoſe diverſamente, dicendo che non pecca, e vien citato nella detta *quæſt.* 78. *art.* 4. *in corp.*

E' falſo adunque, che fra due concorrenti ad una iſteſſa azione, quando pecca uno,

no, ſempre pecchi ancor l' altro, perchè molte volte ſi verifica quel famigerato Aſſioma *duo cum faciunt idem non eſt idem*, cioè che in uno è peccato, e nell' altro nò, poichè, come ognun ſa, per fare il peccato non ſerve l' azione materiale peccaminoſa, ma ſi richiede di più la malizia dell' Agente, o del Cooperante; ſe dunque due concorrono in un atto proibito, ma in uno vi ſia malizia, e nell' altro nò, uno peccherà, e l' altro rimarrà innocente, ſecondo gl' inconcuſſi principj di tutti quanti i Teologi.

Ciò appunto ſuccede nel noſtro Conſulente, che perſuade Antonio piuttoſto a rubare a Paolo altri cento ſcudi, che torgli la vita, pecca è vero Antonio, ma non per lo ſcandolo attivo proveniente dal conſiglio, ma per lo paſſivo che contrae dalla ſua propria malizia, che conſiſte nell' eſſere oſtinato (ſecondo l' ipoteſi del caſo) a non volere aſtenerſi dal peccato maggiore, che commettendo il minore; dunque non è vero che nel conſiglio del mal minore vi ſia intrinſeca la malizia dello ſcandalo attivo come falſamente ha ſuppoſto il Frate nè ſuoi geometrici aſſiomi. E perche meglio intenda la forza di queſto raziocinio che getta a terra il principal fondamento di ſua falſa dottrina, fa d' uopo ripeterglielo e metterglielo in forma ſillogiſtica, perchè come invecchiato nelle Cattedre

non ſarebbe vero, che ſi debba deſiderare agli altri quelche ſi vorrebbe per noi. Or ſe poſſo deſiderarlo innocentemente, perchè non potrò ſignificare queſto mio innocente deſiderio ad Antonio, e dirgli colla voce della S. Carità *piuttoſto che torgli la vita, portagli via la roba*? ma queſta ſignificazione ed eſpreſſione del mio deſiderio, in Teologia ſi chiama conſiglio; dunque ſarà ſempre vero, che potrò conſigliare il furto per impedir l' omicidio. E ſiccome, nella data ipoteſi, il deſiderio non è intrinſecamente malvagio, benche abbia per oggetto il furto; così, nè più nè meno, non lo è il conſiglio; perchè tanto riſguardo al deſiderante; che al conſulente, il ſuddetto furto è oggetto puramente materiale, l' oggetto formale eſſendo la remozione del peccato maggiore.

Se così è chi vi ſarà che reſti oſtinato in negare eſſer lecito il conſiglio approvato dal noſtro deciſore Prior Domenico Ulivi *ut Antonius potius biſcentum furetur dummodo vita condonetur* ſpecialmente colla reſtrizione da lui ſaviamente appoſta nella ſoluzion del caſo, e dal Cenſore nella traſcrizione malizioſamente taciuta, *quando ſcilicet alia ratione non poſſum Antonium retrahere a tanto facinore patrando*? le quali parole ſi vede che il Frate, che vuol tacciare d' impoſtore il Sig. Dott. Romoli l' ha malignamente ſoppreſſe,

per-

perchè troppo ſcoprivano l'inſuſſiſtenza di ſua puerile cenſura, e l'ingiuſto aborrimento a un conſiglio ſanto ſalutevole e buono che piuttoſto dovea commendare.

In verità chi vi è in tutto quanto l'Orbe Terraqueo che anco col ſolo lume di ragione datogli da Dio; non ravviſi in queſto conſiglio, tutta l'innocenza, tutta la rettitudine, tutta la carità, tutta la verità? ove trovaſi quell'intrinſeco male, che tanto aborriſce l'invecchiato nelle Cattedre? Da qualunque parte mi volga non trovo altro che bene; Se riſguardo Iddio vedo, che per queſto conſiglio vien meno offeſo; ſe Paolo, da queſto conſiglio riconoſce la vita. Se Antonio delinquente, per queſto conſiglio ſi trova reo d'un minor male quanto è il furto riſpetto all'omicidio; ſe finalmente il Conſigliante, vedo, che con queſto conſiglio ha fatto trionfare la carità, e la verità (che ſono le due virtù caratteriſtiche della bontà intrinſeca di tutte le coſe) la carità, con fare agli altri quel che vorrebbe per ſe; la verità; con dire ad Antonio quello che ſarà ſempre vero appreſſo Dio, e il mondo, cioè che il furto è minor male, dell'Omicidio, che ſe è oſtinato in voler peccare ſarà peggio per lui il commettere un omicidio, che un furto, dunque *ſi facturus eſt quod non licet faciat furtum non faciat homicidium*. Eſſendo

do

do la concluſione di queſto conſiglio appoggiata a promeſſe tanto incontraſtabili, e vere come può eſſer falſa? e come uno invecchiato nelle cattedre la poteva cenſurare?

Ma è tempo omai di combatterlo coll' iſteſſe ſue armi, alla pag. 91. confeſſa eſſer lecito è buono conſigliare il minor male dentro la medeſima ſpecie come *a chi è riſoluto di rubar cento ſcudi, conſigliare di rubarne ſoli dieci; indurre quello che è per uccidere a far ſolo una ferita; e chi è per commettere ſpergiuro, eſortarlo a dire una ſemplice bugia*. Solo rimane accanito contro chi vuol chiamare ciò lecito anco nei peccati di ſpecie diverſa, come nel noſtro caſo fra il furto, e l' omicidio; ſentiamo la ragione ſu cui appoggiaſi tal diſtinzione; Dice che chi conſiglia un minor male ma di ſpecie diverſa, fa commettere al delinquente un malediverſo da quello che voleva comettere, ma chi lo conſiglia dentro la medeſima linea, o ſpecie, lo fa commetter minore, e influiſce in realtà nella minorazione del male: che in queſto ſecondo caſo non ci è ſcandalo e però è lecito, ma che nel primo vi è intrinſeco e inſeparabile; or per convincerlo di ſua propria bocca, domando, ſe quegli che volendo rubare cento ſcudi, ridotto dal conſiglio a contentarſi di ſoli dieci, pecchi o nò? ſe è vero che pecchi come ognun ſa, dunque per

confessione dell'istesso censore può peccare chi eseguisce il consiglio, e non chi lo dà, ed ecco a terra il suo principio Geometrico per cui difende come verità primeva, essere intrinsecamente cattivo il consiglio del minor male; *poichè peccando chi lo mette in opera deve per conseguenza incontrastabile peccare ancor chi lo dà, trovandosi in tal consiglio intrinseco il peccato di scandalo proibito dalla legge di natura*.

Ma se la legge di natura non lo proibisce nei peccati dell'istessa specie, dico, e difendo, che non lo deve proibire nè pure in quelli di specie diversa. Da quando in quà, in morale, si deve aver riguardo alla diversità de' peccati, e non alla loro gravità? *quantitas malitiæ facit ad mores, species facit ad Metaphysicam* così saviamente dice Melchior Cano *de Precept. Sacr. Penit. qu. 6.* ove parla delle circostanze aggravanti; dunque è un rigiro chimerico, e metafisico, l'accordar lecito il consiglio del minor male nei peccati dell'istessa specie, e poi negarlo con tanta petulanza in quelli di specie diversa. Qualunque peccato mortale rispetto a Dio è sempre d' una stessa specie, come avente un' istessa natura e malignità che consiste nell' essere *aversio ab incommutabili bono & conversio in creaturas*. Differisce solo nella maggiore, o minor gravità; E il sacro Concilio

di

di Trento, in tanto ci ha obbligati a ſpiegare in confeſſione le circoſtanze mutanti ſpecie, in quanto ſenza di eſſe non può dai Confeſſori ben ponderarſene la gravezza. Leggaſi Seſs. 14. cap. 6. *Colligitur eas circumſtantias in Confeſſione explicandas eſſe, quæ ſpeciem peccati mutant, quod ſine illis peccata ipſa neque integre exponantur, nec iudicibus innoteſcant: & fieri nequeat ut de GRAVITATE criminum recte cenſere poſſint* &c. dunque è la gravità del delitto quella che ſi deve avere in conſiderazione, che è il formale dell' iſteſſo delitto, e non la ſpecie, che è piuttoſto il materiale di eſſo.

I diverſi peccati hanno diverſi gradi di malizia chi più, chi manco, peſati eſattamente ſolo da Dio, ma però all' ingroſſo noti ancora agl' uomini, e così nel noſtro modo d' intendere l'Omicidio ne avrà ex.gr. 12. Il furto o la mutilazione d' un membro 6. Poſto ciò chi conſiglia una ferita o mutilazion d' un membro a chi voleva ammazzare toglie ſei gradi di malizia dal delitto, e perciò fa bene anco in ſentenza del noſtro cenſore; Or dico io perchè non farà l' iſteſſo bene chi gli conſiglia il furto mentre anco con eſſo toglie gl' ſteſſi 6. gradi di malizia? Dunque ſarà vero che ſe conſiglio ad Antonio di tagliare a Paolo un braccio, piuttoſto che ucciderlo, non peccherò; peccherò poi ſe lo conſiglio

a rubargli cento ſcudi? O propoſizione aſſurdiſſima! O Principj veramente ſtorti, da quali ſcaturiſcono propoſizioni ſi ſtravaganti!

Gran ſpropoſito poi che dice alla p. 10. cap. 2. prop. 1. ove aſſeriſce che il furto dei dugento ſcudi fatto da Antonio in vece de' cento, che voleva rubare è un peccato numericamente diverſo! Ogni principiante ſa, che quando con un atto ſolo ſi offende l' iſteſſa virtù, ſi fa un peccato ſolo e non due; forſe crede, che ogni cento ſcudi facciano un peccato, e però eſſendo dugento, gli battezza per due? ma ſe queſto è; perchè per l' iſteſſa ragione, non cred' egli che ogni piaſtra ne faccia uno, e non gli caratterizza per dugento peccati? quando però anco gli ſi accordaſſe queſta non mai ſentita ſtravaganza, ſarebbe non oſtante certo, che tutti inſieme queſti peccati conterrebbero una malizia di grado inferiore all' omicidio; ſicchè conſigliando piuttoſto quelli, che queſto; verrei ſempre a togliere dalla malvagità dell' oſtinato delinquente qualche grado di malizia, e conſeguentemente concorrerei nella diminuzione d' un male, ed altro non farei, che ſuggerirgli una verità eterna, cioè, che di due mali è meglio fare il minore, e renderſi reo di minor delitto appreſſo ſua Divina Maeſtà.

Nè venga a malignare ſu quella parola *meglio* come puerilmente maligna ſopra quel-

lo

to, che saviamente disse il Sig. Dott. Romoli, che in comparazione del maggior male il minore è un vero bene; perchè come ognun vede non intendiamo di parlare positivamente ma relativamente; come chi dicesse è meglio tagliare un braccio che togliere altrui la vita non per questo direbbe che tagliare un braccio sia cosa buona e meritoria di vita eterna, queste inette conseguenze le deve tirare il Frate che altro non ha studiato che il calunniare,

Come hà fatto specialmente nei capitoli 6. e 7. ove tratta l' opinione di S. Tommaso, e di S. Agostino, e tenta di scontorcere i detti di questi Santi in favor suo quando dimostrativamente gli son tutti contrari. E per chiarir la verità, ce ne appelliamo a chiunque ha occhi, e intelletto, per leggere, e intendere le autorità allegate di questi Eccelsi Dottori; e da per se esaminandole, vedrà se siano in prò, o contro di noi; che poi appresso S. Tommaso non si trovino le proprie parole *consulere* o *inducere* nel senso nostro, ciò addiviene perchè appresso l' Angelico non si trova la nostra questione trattata in *terminis*; ma questo non fa, che, nel tante volte citato articolo, non vi siano piantati i fondamenti, dai quali geometricamente si prova la nostra decisione, e poco ci preme che vi siano le individuali nostre

sen-

parole, quando vi è la ſoſtanza del noſtro ſentimento: poichè come abbiamo *nel cap. intelligentia* de verborum ſignificatione, *non ſermoni res, ſed rei debet eſſe ſermo ſubjectus:*

Dico pertanto concludendo che non ſolo S. Tommaſo, e S. Agoſtino, ma tutti quanti i Teologi ſono del noſtro ſentimento; e ſe vi è diſcordia fra loro, è nelle parole e non nel ſenſo; e ciò è avvenuto per non aver molti ſeparato dalla parola *conſiglio* quella ſignificazione, che pare abbia intrinſeca dell' *approvazione*, e *gradimento*; onde per non parer di approvare una coſa cattiva per buona, e lecita, hanno alcuni negato che ſi poſſa conſigliare il minor male; ma però in effetto hanno aſſerito eſſer lecito offerire la materia del mal minore a chi vuole il maggiore; che in fine ſi ſoſtanzia, e riſolve nel noſtro conſiglio *reprobativo*; in quel conſiglio cioè in cui non ſi vuol la malizia dell' atto, che ſi diſapprova, ma ſolo ſi vuol la materia, come unico mezzo per ottenere la remozione d' un mal maggiore, e così quando S. Tommaſo dice che *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet* parla del conſiglio *approbativo*, quando poi dice *uti tamen peccato alterius ad bonum licitum eſt* parla del conſiglio *reprobativo*.

Tale è il conſiglio del caſo noſtro in cui

cui dalla malizia maggiore, e dal peccato del delinquente ricavo un *bene*, qual' è il mal minore paragonato al maggiore; non un *bene* morale nel delinquente (come pare vorrebbe malignare il Censore alla pag. 89.) ma un *bene* fisico nel prossimo, cioè in Paolo, e un *bene* morale ancora nella persona del Consigliante pel merito della virtù della carità, che esercita nell' impedir l' omicidio. E questo *bene* è forse meritorio di vita Eterna? Sì Signore è meritorio di vita eterna; e ciò è verissimo ad onta dei punti ammirativi e de' vani motteggiamenti, che in aria decisoria scaglia alla fine della pag. suddetta 89. e ad onta di tutti i suoi latrati passati, presenti, e futuri;

Ove poi dice alla pag. 97. non vi esser mai per il Consulente la pretesa necessità di consigliare il mal minore (oltre che indegnamente si contradice, mentre, come abbian visto, l' ammette nei casi della minorazion del male dentro l' istessa specie; e dell' immutabile determinazione d' un peccatore ostinato ad uno di due delitti) altro non fa, che indicare a tutti, quanto poco caso faccia delle sacrosante leggi della Carità, e della Giustizia, che gridano doversi soccorrere il Prossimo pericolante *in extremis* con tutti i mezzi possibili. Laonde chiaro apparisce quanto a ragione il Sig. Dott. Gio.

In.

Lami vero eſtimatore del pregio delle Opere (dopo aver dato una ſcorſa a queſto infame libello) diſſe, che queſto Santo Religioſo con mandarlo alla luce altro non avea fatto, che dare a conoſcere *d' aver perſo affatto il buon ſenſo*.

Se devo però parlare candidamente credo che il Religioſo Avverſario ſia meglio di noi perſuaſo della noſtra ragione, ma che vada avanti per impegno, non reſtandogli altra ſperanza, che ſull' inganno; e lo ricavo dalla falſità, che ha commeſſo in traſcrivere nel ſuo libro a pag. 5. la famoſa queſtionata deciſione; perchè ha ivi malignamente troncate, e ſoppreſſe quelle parole, che la rendono innocente e buona, e che però gli davano più faſtidio, ecco le parole troncate *quando ſcilicet alia ratione non poſſum Antonium retrahere a tanto facinore perpetrando*, le quali parole, il Sig. Priore Ulivi deciſore avea ſaviamente appoſte, per indicare che il ſuo conſiglio era *reprobativo*. Ciò facendo, ha commeſſa una nefanda falſità, di cui l' Illuſtriſs. e Rev. Monſig. Arciveſcovo, ſe ne può chiarire col paragonarla all' originale, eſiſtente appreſſo il Sig. Preſidente della Congregazione de Caſi, e traſcritta fedelmente nella lettera Apologetica a pagina 38. d' onde l' ha ricopiata, e mutilata l' ingenuo Cenſore.

Si

Si vede poi, che ha uſata tal fraude per ingannare fin da principio queſt' Illuſtre Prelato, coll' eſpoſizione d' un fatto falſo giacchè ancor egli conoſceva non poterlo fare con falſe Dottrine, mentre ognun ſa quanto la di lui ſcienza ſia eminente, e quanto la fama di eſſa nè voli gloriola ſopra delle più remote nazioni avide delle opere ſue, o delle ſue iſtruzioni (1); ma quello che la deve conſolare è, che l' incorrotta giuſtizia non è minore in lui dell' alto ſapere, ſi che ſe VS. Molto Reverenda gli farà veder la falſità con i fatti alla mano, ſpero che egli ſcaccerà della ſua preſenza il Falſario, e riceverà ſotto il manto della ſua ſacra protezione i Sacerdoti tanto a torto calunniati, e vilipeſi.

Queſto è quanto per ora poſſo dirle, perche in queſti ſoli cinque giorni di tempo, che ho avuto per ſcrivere non ho potuto più eſattamente eſaminare il libro, e diffondermi davvantaggio; bensì con più comodo ſe biſognerà farò un analiſi geometrica degli errori, e paralogiſmi che vi ſono, vorrei come

[1] A pag. 25. tentò in vano di dar peſo alla ſua opinione con voler far credere che l' Arciveſcovo Fiorentino ſia del ſuo ſentimento; Se ſapeſſe combinare gli aurei principi da eſſo piantati nelle ſue opere, vedrebbe che queſt' inſigne Teologo eſclude ſolo il conſiglio approbativo, ma non mai il reprobativo. Nel quale (riſpetto al Conſulente) i due mali ſon fiſici, e non morali.

me può, che mi rimandaſſe il libro. Sottometto al di Lei purgatiſſimo giudizio tutti queſti miei ſentimenti, e mi dico frattanto con pienezza di ſtima.

Di VS. Molto Rev.

Di Caſa 22. Giugno 1769.

Ecco la Deciſione tanto controverſa, riportata nell' Apologia a carte 38. o ricopiata de verbo ad verbum dal ſuo originale delle Conferenze di S. Agata in Mugello, cenſurata ivi di propria mano dal Frate.

Ad predictam cauſam reſpondeo me poſſe licite nec ad ullam reſtitutionem teneri perſuadendo Antonio iam parato Paulum occidere ut potius biſcentum furetur dummodo vita condonetur (1) *quando ſcilicet alia ratione non poſſim Antonium retrahere a tanto facinore patrando*, & ratio eſt quia ſuadeo minus malum parato facere maius, quum potius beneficium Paulo contulerim, eiuſque negotium utiliter geſſerim curando ut ei minus malum inferatur Bonac. Tom. 2. diſp. 1. queſt. 2. punct. 7.

O Deciſione Savia, Santa, Inappellabile!

Let-

[1] Parole meſſe in frodo dal Frate alla pag. 5. del ſuo Eſame perchè troppo ſcoprivano al Pubblico l' inſuſſiſtenza di ſua cenſura.

ettera dell' Eccellentiſs. Sig. Dott. D. Jacopo Menchini celebre Teologo di Lucca, all' Eccellentiſs. Sig. Dott. Carlo Guidotti Pievano di S. Agata in Mugello.

Ecc. Sig. Dot. Sig. e Pad. mio Colendiſs.

LA compitiſſima Lettera di VS. Eccma. mi ha ſorpreſo addolorato per la perdita, che abbiamo fatto del noſtro Sig. Dott. Nardi Sacerdote dotto, e ottimo, morto per idropiſia di petto. Requiem aeternam &c. *Mi ha ſorpreſo carico di mali, e di faccende. Mi ha commoſſo a giuſto ſdegno, per l' anneſſo libercolo del P. Maeſtro Troiani, indegno della pubblica luce, indegno d' eſſer letto da ſavi uomini, e oneſti*

Tantae ne animis coeleſtibus irae!

Nell' animo di un P. Maeſtro Gavotto tanta rabbia! tanta confuſione, e oſcurità di idee? tante tenebre? tanta ignoranza? Egli è infinitamente indegno di riſpoſta: Dunque

Cedimus Invidiae, grateſque rependimus ipſi,
Quod magnis miſcet nomina noſtra Viris.

Così Monſig. Veſcovo Ligorio tanto ſtrapazzato dal P. Patuzzi Confratello del ſopradetto noſtro avverſario, niente più adeſſo riſponde per conſiglio de' ſuoi amici, optime.

8

Le rendo grazie del Libercolo impertinente, contumelioso &c. e la prego non prendersene fastidio. Lo legga chi sarà savio, e ne giudichi. Di nuovo prego anche il Sig. Dottor Pernetti, che si degni di reverire a mio nome Padrone a noi, & vale. Preghi per me, e mi comandi. Son sempre con profondo ossequio.

Di VS. Eccellentiss.

Lucca 21. Giugno 1765.

Umiliss. ser. e fed.
D. Jacopo Merchini

IL FINE.

99 961234